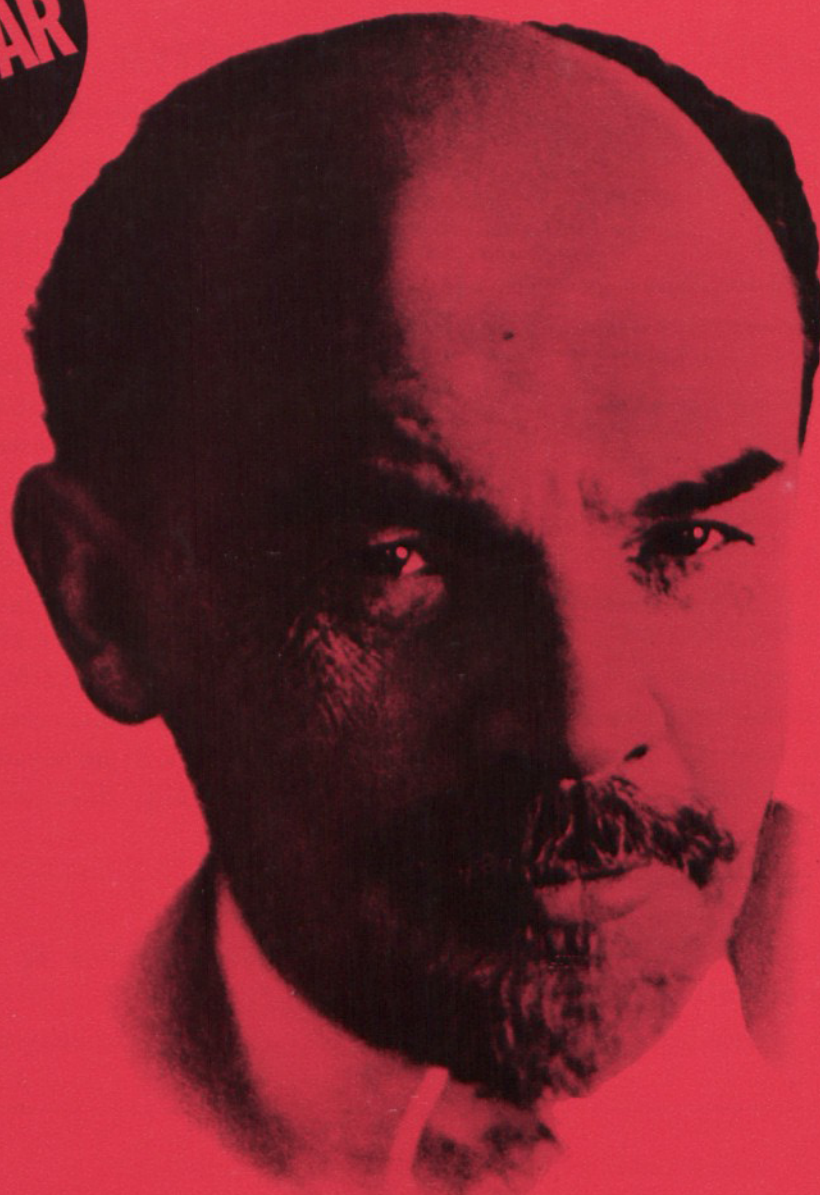
l'astrolabio

IL COPERCHIO SUL SIFAR

OTTOBRE 1917

50 ANNI DOPO

L'ULTIMO SAGGIO DI ISAAC DEUTSCHER SUL COMUNISMO

ROMA 1 OTTOBRE 1967 - ANNO V - N. 39 - SETTIMANALE L. 150

In copertina: Lenin

l'astrolabio

Domenica 1 Ottobre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

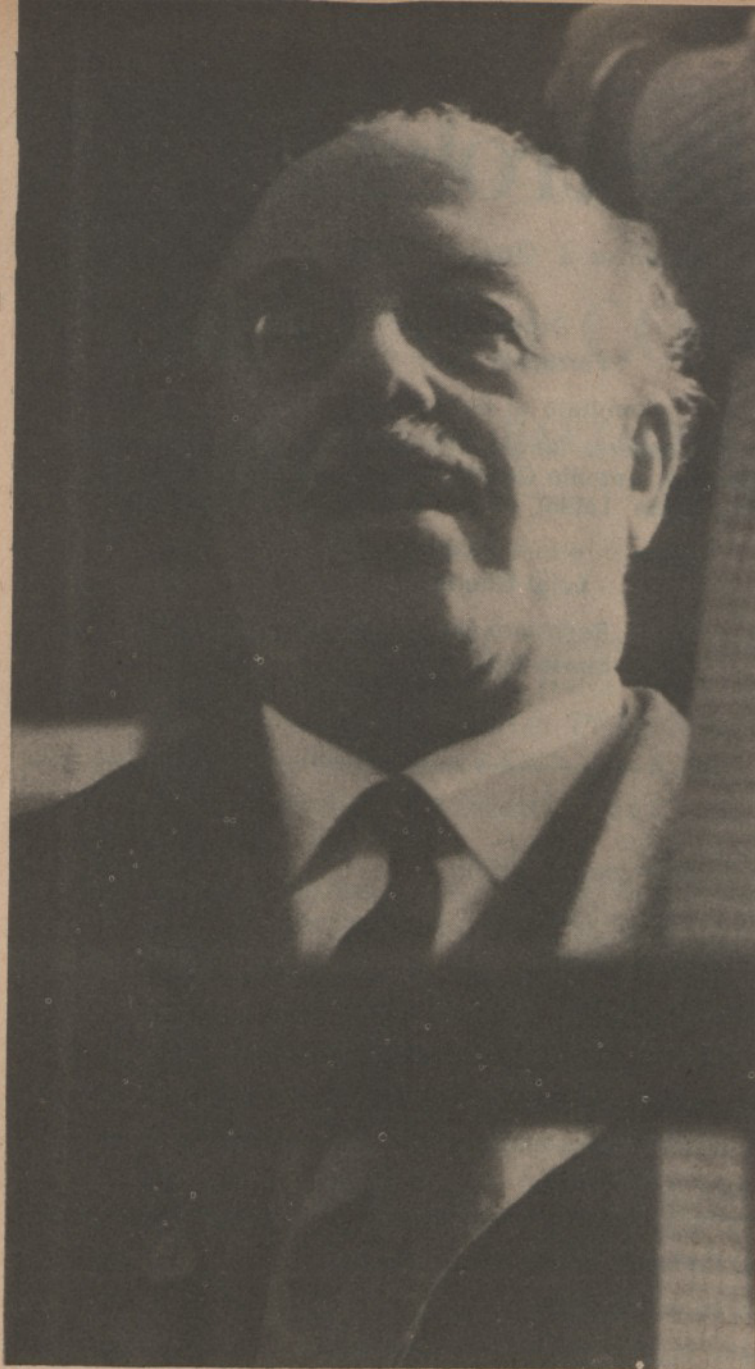
Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

IL COPERCHIO SUL SIFAR

Il Procuratore della Repubblica ha chiesto l'archiviazione per « segreto di stato ». Ora il caso ricade sul governo: può rimanere inevaso? E' ora di imboccare la via dell'inchiesta parlamentare.

Se il Procuratore generale della Repubblica avesse chiesto l'archiviazione del rapporto sul SIFAR per « ragioni di stato » sarebbe stato più sincero, e tutti avrebbero capito. Ragion di stato è la ragione di coloro che hanno in mano lo Stato: ieri principi assoluti e duci, oggi, a due passi da noi, i colonnelli greci. Non ci sono più i primi, credo che il popolo italiano non permetterà mai edizioni nostrane dei secondi: non sono peraltro sicuro che la « ragione di governo » non abbia altre volte già fermato la mano di alcuni magistrati.

Nel caso del rapporto Beolchini — non si allude alle due denunce accessorie presentate insieme — il ministro della Difesa aveva già provveduto ad epurarlo delle parti che potevano riguardare la sicurezza dello Stato, e quindi costituire segreto sottratto alle indagini anche del magistrato, sempre dato, ma non concesso, che la sicurezza dello Stato riposi effettivamente sui soliti pasticci spionistici. E se si volesse assumere che la presenza di elementi segreti impediva od ostacolava l'accertamento delle responsabilità individuali, resta pur sempre che le possibili zone di ombra non coprivano la grande massa di « illeciti » di diritto comune appurati dal rapporto Beolchini.

Alcuni sono stati denunciati pubblicamente dalla stampa, e anche da interrogazioni parlamentari. Può ritenere il magistrato che essi siano sfuggiti alla opinione pubblica e si possa digerire come giusto, coprire con il segreto di stato indebiti arricchimenti, facilmente documentati, speculazioni affaristiche,

e distruzione della documentazione contabile?

L'inviolabile libertà di comunicare. Lo spionaggio politico può essere smascherato e colpito senza disturbare il segreto-tabù. Uomini del regime e di governo, fedeli servitori dello Stato possono testimoniare delle intercettazioni, per lo meno telefoniche cui sono stati sottoposti. Né essi, né la massa degli operai e dei dipendenti statali schedati minacciavano la sicurezza dello Stato. Hanno stabilito gli ingenui costituenti che la corrispondenza ed ogni forma di comunicazione dei privati cittadini sono inviolabili e la loro eventuale limitazione « può avvenire soltanto per atto motivato dall'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge ». Così inviolabili che cinque magistrati, tutori della legge, sono stati denunciati per aver fornito al SIFAR moduli di autorizzazione in bianco (da destinare evidentemente agli intercettandi più importanti). Quanti moduli, o blocchetti di moduli? La notizia non è venuta dagli uffici della Procura. Questa ed il ministero di Giustizia tacciono di questo scandalo nello scandalo di magistrati infedeli, che è forse il più sconcertante. E come può essere enucleato dal contesto che lo spiega e si vuol sottrarre ad indagine?

Una pietra su, dunque, anche su tutta la complessa, quasi vertiginosa storia di intimidazioni, persecuzioni, corruzioni, abusi, non tutta nota, anzi tutt'altro che nota che s'intesse intorno allo scandalo SIFAR, ma non è limitata ad esso. E' il più brutto capitolo nella storia della nostra organizzazione militare. Mettere tutto a tacere *pro bono pacis?* Per la pace, forse, dei politici, ma non dei testi della inchiesta Beolchini, e non soprattutto dei militari di buona fede che speravano da essa lo inizio di un tempo nuovo di aria nuova e serena nella vita delle forze armate. Esse hanno il sentimento di onore e di lealtà come valori morali di fondo; non è il silenzio, ma la verità che li aiuta. →

Mentre si propone l'archiviazione del caso SIFAR, tutti i personaggi in esso implicati restano impuniti e il maggiore responsabile diventa il fiduciario di un'industria di Stato. Nelle foto: il gen. De Lorenzo; il palco di Saragat alla parata del 2 giugno 1965.

La responsabilità di Di Lorenzo. Al principale, o diretto, *dominus* di questa storia il generale Di Lorenzo, un settimanale ha addebitato la responsabilità personale di tre gravi illeciti. Se risultano, come pare certo, dall'inchiesta Beolchini, che rapporto ha con la loro valutazione il segreto di stato? E l'esercito può ammettere che passi agli atti senza sanzione la libertà per i capi supremi di manomettere documenti sulla carriera degli ufficiali?

Pure non è questa certamente la colpa più grave di quest'uomo. La responsabilità più grave sta nella irresponsabilità con la quale questo soldato ha trascinato nello scandalo, nel pantano dello scandalo, tutte le forze armate, al servizio di avventure personali.

Il Governo lo ha esonerato dalla

IL GEN. ALOIA

carica di capo di S. M. dell'Esercito. Poi si è fermato. Ed il gen. Di Lorenzo, messo fuori quadro, ha preteso un incarico corrispondente alla dignità del grado tuttora ricoperto di comandante di Corpo d'Armata: per esempio ambasciatore. Si è ritenuto, forte, che in paesi come la Bolivia o il Paraguay potesse bene rappresentare un tipo di civiltà da sottobosco. Per ora — come si sa — svolge, a spese di una impresa parastatale, una missione tecnica ai Giappone come presunto esperto di costruzioni navali. Poi si vedrà. Speriamo di non dover vedere cose sempre più brutte e vili. I suoi fedeli, numerosi purtroppo nell'Arma dei Carabinieri, giurano sul suo ritorno, immancabile e trionfale, alla ribalta.

Un invito all'insabbiamento? Non dovremmo scrivere, con profondo rammarico, queste cose se il Governo non avesse declinato le sue responsabilità. Se ad esempio, avesse incaricato tre alti magistrati di integrare il rapporto Beochini con l'individuazione di tutte le responsabilità penali ed amministrative, da comunicare al magistrato ordinario per le denunce di sua competenza ed al Parlamento per le responsabilità politiche, avrebbe chiuso con suo discarico questa brutta pagina. La prudenza della ragion di stato lo ha consigliato a passare senz'altro le carte al Procuratore della Repubblica. Il Procuratore intende restituirle correggendo « ragioni di stato » in « segreto di stato ».

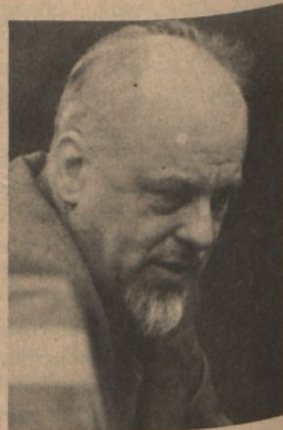
Ha tutti i torti, o l'atteggiamento del Governo è esso stesso un invito suggestivo a lavarsene le mani? L'ultima risposta è ancora nelle mani del magistrato: spetta al giudice istruttore. Asteniamoci da ogni illazione gratuita.

Ma sono Governo e Parlamento che ora devono riflettere. Se la Magistratura dichiara *forfait* il rapporto Beolchini ricade su di loro. Può rimanere inevaso? La proposta di una commissione parlamentare d'inchiesta è già stata prospettata a suo tempo e decisamente respinta dalla maggioranza e dal Governo. Ora non rimane altro. E maggioranza e Governo abbiano presente, poichè devono presentarsi al giudizio elettorale, che discorso inni e promesse possono essere amaramente smentiti da fughe penose dalle responsabilità.

FERRUCCIO PARRI ■

chi voterà contro il concordato?

Ora che, a quanto pare, arriverà in aula la mozione presentata dal PSIUP sulla denuncia del Concordato, i laici si troveranno finalmente in un bell'imbarazzo. L'on. Ferri ha dichiarato che i parlamentari del PSU non saranno vincolati, in quest'occasione, dalla disciplina di partito, che per un partito alleato della DC può apparire un grosso atto di coraggio, ma per un partito che a suo tempo votò compatto contro l'articolo 7 è anche un bel passo indietro. Sarà interessante vedere quanti deputati socialisti si avvarranno di questa libertà per votare contro la denuncia e quanti invece, più semplicemente, per non votare affatto. Per quanto concerne i repubblicani, laici fierissimi da qualche tempo a questa parte, non ci dovrebbero essere dubbi: dovrebbero votare per la mozione del PSIUP, magari sperando che i loro cinque voti non bastino a farla passare. I liberali, dal canto loro, pur avendo posto negli scorsi anni la propria candidatura come secondo partito cattolico, attraversano ora un ritorno di fiamma laico e c'è da credere che ripeteranno la scelta fatta per il divorzio: voteranno a favore. Anche i comunisti saranno in un bell'imbarazzo: se voteranno a favore, il loro voto potrà essere determinante e potrà mettere in crisi il centro-sinistra, ma tutto il lavoro fatto per meritare la fiducia del mondo cattolico sarà inevitabilmente perduto; se voteranno contro, avranno salvato sì il dialogo coi cattolici ma in primo luogo avranno evitato una crisi del centro-sinistra. Saranno i social-repubblicani, in questo caso, i veri vincitori della partita. Senza rischiare niente, potranno concedersi il lusso di una grande esibizione di laicismo e conservare la partecipazione al governo, il tutto a spese del PCI.

L'iniziativa del PSIUP, d'altra parte, riprende una vecchia tesi di Basso, favorevole a una revisione del Concordato in quanto questa potrebbe costituire a suo giudizio un modo realistico per migliorare una situazione troppo pesante senza aprire con il mondo cattolico una polemica lacerante. Da questo punto di vista la tesi di Basso si avvicina alla posizione possibilista del PCI. Se ne allontana però, ed è questo che conta, sul terreno pratico, dove difficilmente i cattolici saranno disposti a venire a trasazione. ■

BASSO

NENNI

SOCIALISTI

nenni punta al centro

Qualche indiscrezione giornalistica abilmente dosata, uno scoppio di malumore nella riunione di segreteria, un discorso di mediazione fatto alla Direzione del partito, due frasi più esplicite in un comizio domenicale, l'operazione con cui Pietro Nenni ha riguadagnato nel PSU una posizione di centro, è durata esattamente quattro settimane.

E' cominciata nella prima settimana di settembre, quando alcuni pastonisti vicini alla vice-presidenza del Consiglio hanno preannunciato come imminente una iniziativa di Nenni volta a riassorbire le polemiche interne sul Patto Atlantico in una linea mediana, operando cioè il solito taglio delle ali: no ai neutralisti da una parte e agli « americani » dall'altra, in mezzo sarebbe rimasto spazio per un bel compromesso quietista sotto la copertura dell'Internazionale. Si poteva dubitare, in quel momento, che le intenzioni di Nenni fossero realmente queste. Appariva poco verosimile, proprio mentre era in corso una campagna per dare al viaggio del Presidente Saragat il senso di un impegno irreversibile del nostro paese nella NATO, che il vicepresidente del Consiglio cercasse per suo conto di dare al PSU un indirizzo di politica estera assai più cauto e in definitiva più vicino all'irenismo fanfaniano che all'oltranzismo socialdemocratico.

Uno scatto di malumore. Nei giorni successivi un episodio in se stesso modesto diede ai pochi che vi assistettero il senso delle reali intenzioni del vecchio leader romagnolo.

Nell'ultima riunione di segreteria Nenni s'è lasciato andare per un momento a uno sfogo di malumore: « Sono dispiaciuto — ha detto scuotendo la testa — sono dispiaciuto e irritato per quello che sta succedendo nel partito sulla politica estera. Ma questa volta non ce l'ho coi compagni della sinistra, ce l'ho coi compagni che vengono dal PSDI. Mi sembra che questi compagni abbiano dimenticato che nel partito c'è una tradizione neutralista. I discorsi concepiti in termini di scelta di civiltà qui da noi non hanno senso, io ho votato contro il Patto Atlantico e rivendico quella scelta... ». Era soltanto uno sfogo di malumore, o tale almeno doveva apparire. Ma niente in Nenni è così ben calcolato come gli sfoghi di umore, dei quali si serve per sondare le reazioni dei suoi avversari e per predisporre l'animo dei suoi fedeli alle decisioni che ha in petto. Anche questa volta lo sfogo non era casuale, lo era tanto poco che quelle stesse parole, più sfumate, meno polemiche, adattate alla sede più pubblica, sono state pronunciate nella relazione alla direzione.

All'ultima riunione della direzione socialista Nenni ha fatto una relazione moderata, quasi incolore con l'aria di chi non è più nella mischia e si limita a dare buoni consigli, consigli di saggezza, di prudenza: « La polemica sulla NATO non va drammatizzata, non dobbiamo arrivare divisi alle elezioni, ci atterremo alla linea dell'Internazionale... Certi accenti d'altra parte sono stati incauti, non dimentichiamo che c'è nel partito una tradizione neutralista e io stesso a suo tempo ho votato contro il Patto Atlantico e rivendico quella scelta... ».

In apparenza non ha preso posizione, s'è tenuto nel suo ruolo ormai abituale di padre nobile del partito, senza scoprirsi e senza impegnarsi. In realtà, il vecchio tribuno romagnolo stava tessendo una trama finissima per non lasciar scoprire gli uomini della destra autonomista in una polemica interna sul rinnovo della NATO che rischia di comprometterli agli occhi della base sulle posizioni atlantiche dell'ala socialdemocratica. E non è un caso che proprio gli uomini della destra autonomista siano stati, su questo tema, i più reticenti: mentre gli ex socialdemocratici suonavano a pieni polmoni le trombe della lealtà atlantica, mentre i demartiniani e la sinistra con accenti e forza diversi cercavano di proporre un discorso di revisione del trattato, i Mancini, i Tolloy, i Pieraccini tacevano. Tacevano aspettando l'imbeccata del « vecchio ».

Un colpo da maestro. L'imbeccata « il vecchio » l'ha data a Forlì nel suo comizio di domenica scorsa. « Noi socialisti — ha detto Nenni — abbiamo una nostra convinzione, e che cioè la condizione pregiudiziale del ristabilimento della pace nel Vietnam sia la fine dei bombardamenti americani e la trasformazione dell'armistizio in pace nel Medio Oriente sia condizionata dal diritto di esistenza dello Stato israeliano. Ma siamo aperti a tutte le proposte, a tutti i suggerimenti, a tutte le iniziative che abbiano come obbiettivo la fine della guerra ».

Nenni ha capito che sarebbe estremamente imprudente affrontare la battaglia congressuale sul terreno della politica estera, una questione che trova la base del partito molto più sensibile agli argomenti della sinistra. Lasciare che la frontiera interna nel PSU

DE MARTINO

si stabilisca sulle alternative del filoamericanismo e del filoneutralismo significherebbe, in pratica, sospingere i vecchi iscritti del PSI sulle posizioni di De Martino, se non addirittura su quelle di Lombardi. Per evitare questi rischi non c'era da fare che una cosa, e Nenni l'ha fatta: avvicinarsi quanto più possibile al revisionismo atlantico di De Martino evitando d'assumere impegni troppo rigidi e riassorbire la fronda demartiniana in una posizione di centro. De Martino si sarebbe trovato così improvvisamente ridotto in uno spazio tattico estremamente esiguo, dovendo fronteggiare a sinistra il revisionismo aspro e demistificatorio di Lombardi e a destra il revisionismo morbido e conciliatorio di Nenni. ■

NATO

le furbizie parallele

«**Il governo** può parlare con le parole o con il silenzio; e il silenzio su alcuni punti servirà a commentare le parole». L'ultimo numero della *Discussione,* il settimanale della D.C., conteneva un fondo dell'on. Fiorentino Sullo dedicato al viaggio di Saragat, che ha creato difficili problemi di interpretazione a tutti i settori dello schieramento politico.

A sinistra si sono riferiti: « silenzi » a Fanfani (del quale Sullo ha detto che non si può accettare che venga considerato « come un ministro di categoria speciale, un po' sotto tutela ») e le parole a Saragat. Alcuni giornali moderati, come *Il Messaggero,* hanno invece visto nell'articolo di Sullo soprattutto una denuncia del pericolo costituito dal nuovo pacifismo neutralisteggiante che, dopo il Concilio, sembra aleggiare in consistenti strati del mondo cattolico italiano.

A una lettura spassionata del testo i due opposti rilievi ci sembrano egualmente fondati. L'on. Sullo, entrando, prima tra i dorotei, nel vivo della discussione sui problemi internazionali ha probabilmente cercato, di dosare le parole in modo da non esporsi agli attacchi del « partito americano » senza peraltro in alcun modo sposare quelle tesi della sinistra cattolica che a suo giudizio non avrebbero alcuna consistenza « se sull'impulso emotivo potesse prevalere un ragionamento freddo ».

Le etichette e le tendenze. Sullo è riuscito a svolgere con successo la propria operazione di equidistanza tra i due discorsi di fondo che all'interno del centro-sinistra polarizzano il dibattito di politica internazionale attualmente in atto: sfuggente, ricco di aperture revisioniste e di manifestazioni di conformismo atlantico, l'articolo della *Discussione* è da un certo punto di vista un picolo capolavoro. Revisionisti come De Martino o Donat Cattin possono trovarvi spunti positivi al pari di oltranzisti come Andreotti e Cariglia. Nonostante ciò le reazioni polemiche sollevate dall'articolo di Sullo sono state molto rilevanti.

Ambivalente nella sua posizione nel merito della questione, l'articolo del settimanale della DC è stato caratterizzato da una decisa e appassionata « partiticità », ha esaltato le ragioni e le prospettive internazionali della DC soprattutto attraverso una definizione piuttosto pesante della collocazione del PSU. Con l'aria di fare una semplice e obiettiva constatazione Sullo ha infatti ricordato che « taluni ambienti del dipartimento di Stato di Washington nutrono fiducia più nei socialisti che nei democristiani», etichettando (in sottile contrapposizione) la DC come « partito nazionale che... realisticamente lavora per la pace ». La tendenza a porre in dubbio la capacità dei socialisti di svolgere una valida politica «di pace, è risultata marcata fortemente da un altro brano che commenta la dichiarazione di fiducia nell'ONU ribadita dai recenti colloqui italo-americani.

La dichiarazione di Washington, « è platonica o esprime sincera approvazione degli USA e dell'Italia per l'azione concreta dell'ONU, cioè di U Thant? di quell'U Thant che, pur difeso da Fanfani, è stato in Italia e altrove, e anche da larga parte del PSU indicato ... come responsabile della guerra del Medio Oriente? ».

Tutto sommato non c'è da sorprendersi che l'*Avanti!* di domenica 24 settembre sia insorto, parlando di « scopi non chiari » e di « sottoprodotti di bottega alla vigilia del congresso democristiano ». Anche se almeno un errore ci sembra debba essere imputato al quotidiano del PSU: la vera vigilia che ha determinato certi accenti polemici verso i socialisti è quella pre-elettorale ormai già iniziata, ed al cui interno, si colloca il prossimo congresso dc.

Nenni, Cattani, il Presidente. Al gioco svelato dall'articolo di Sullo, (che tende a riassorbire la sinistra dc, a insidiare da sinistra il PSU, nel mantenimento dei cardini fondamentali della politica atlantica) sono arrivate

Il viaggio di Saragat continua a suscitare vivaci polemiche nell'ambito dello schieramento di governo. Nelle foto: in alto, Fanfani e Saragat a colloquio con Johnson; a destra, Sullo e Venerio Cattani, due protagonisti delle ultime polemiche; una esplosione atomica.

le prime risposte socialiste. Mentre l'on. Cariglia continua ad offrire quotidiane occasioni di vantaggiosa polemica ai dirigenti della DC e del PCI, Nenni in persona sta ispirando, all'interno dell'ala governativa del PSU, una linea di politica internazionale che costituisca il perfetto « pendant » di quella già da tempo scelta dai dorotei e ora teorizzata da Sullo.

Il discorso pronunciato domenica scorsa a Forlì dal vice-presidente del Consiglio ha offerto tutte le suggestioni dell'oratoria nenniana ad un « revival » pacifista del PSU « governativo », che rientra, oltre che in una logica di concorrenza con la DC, anche in una prospettiva interna di partito di carattere « centrista » sulla quale il « vecchio » sembra ora puntare molte carte. « Tutto per la pace, tutti per la pace! » è stato lo slogan lanciato dal discorso di Forlì, che ha registrato anche affermazioni sul problema del Viet Nam più vicine a quelle di De Martino che a quelle di Tanassi. Niente che possa far pensare che Nenni intenda sostenere iniziative capaci di rompere l'attuale equilibrio della coalizione, nessun impegno concreto su alcuna questione: solo un ritorno a parole di pace che riflette anche la coscienza dei pericoli elettorali che correrebbe un PSU fermo sugli isolati discorsi da guerra fredda che Cariglia e Tanassi tendono ad imporgli.

Con un uso meno abile del vocabolario pacifista, anche l'articolo dell'on. Venerio Cattani, responsabile esteri della direzione del PSU, comparso sull'*Avanti!* del 23 settembre, è sembrato muoversi sulla stessa direttrice dell'atlantismo elastico, capace di discorrere di eventuali aggiornamenti tecnici del Patto, libero dalle mitologie della « scelta di civiltà », e propenso a richiamarsi più ai valori della « coesistenza » che a quelli dell'« occidente ». Al pari di Sullo, Cattani ha sfoggiato discorsi di riforma nel contesto di una incondizionata adesione al Patto Atlantico, e ha persino avanzato l'idea di una iniziativa italiana per la « riduzione graduale delle forze della NATO e di Varsavia ».

Le « nuove frontiere » proposte da Nenni all'ala governativa del PSU hanno inoltre ricevuto il conforto di notizie attendibili e ispirate, diffuse nei giorni successivi all'incontro tra Saragat e Johnson. Secondo queste notizie il Presidente della Repubblica avrebbe espresso un parere favorevole alla sospensione dei bombardamenti americani sul Nord Vietnam, ricevendo da Johnson una risposta negativa e brusca.

Nenni sembra dunque aver convinto anche Saragat ad una risposta alle inquietudini pacifiste e neutraliste di ampi settori del centro-sinistra, in certo senso analoga a quella scelta da Wilson di fronte alle iniziative e alle lotte della sinistra laburista sulla questione del Vietnam.

Il « premier » inglese in questi ultimi due anni ha assorbito di quelle istanze, insidiose in quanto profondamente radicate nell'opinione pubblica, solo quegli elementi che non risultassero incompatibili con un rapporto del tutto positivo con l'amministrazione americana. Quella che Nenni e Cattani perseguono è probabilmente la stessa linea. I dorotei dal canto loro sono orientati a « filtrare » nello stesso modo certo pacifismo cattolico considerando in realtà non valicabile il Rubicone dell'accordo con l'amministrazione americana.

Il connubio difficile. L'operazione condotta parallelamente da questi due gruppi della maggioranza incontra l'ostacolo, forte soprattutto nel PSU, della sopravvivenza di discorsi atlantici ottusamente oltranzisti e di indirizzi revisionistici radicali. Per valutare la situazione all'interno della coalizione di centro-sinistra bisogna pure tenere presente che una saldatura tra dorotei e nenniani sulla politica internazionale non si può considerare tra le conseguenze scontate della vicinanza di posizioni tra i due gruppi. I motivi elettorali, così forti nell'una e nell'altra posizione, introducono tra loro un motivo di polemica e di concorrenza forse non superabile a breve termine.

Per il momento un minimo di collegamenti nella maggioranza lo hanno stabilito invece i revisionisti radicali, quelli che vogliono porre condizioni pregiudiziali al rinnovo dell'adesione italiana al Patto Atlantico e che chiedono svolte profonde della nostra politica estera. Reduce dai suoi convegni sulla NATO la sinistra dc ha infatti commentato la recente intervista televisiva di De Martino, lo rileva la loro agenzia, che il co-segretario del PSU « sembra orientato verso gli stessi strumenti operativi sui quali la sinistra dc non ha mancato di avanzare le proprie proposte ».

ALBERTO SCANDONE ■

FINANZA LOCALE

la purga del governo

Nei dodici mesi del '66, il complessivo debito di province e comuni è ulteriormente salito da 5083 a 5556 milardi di lire: questo è un dato ancora inedito, che ci è stato cortesemente fornito dai solerti uffici del ministero dell'Interno. Secondo l'irresistibile tendenza della finanza locale, anche nel '66 l'aumento del debito « patologico », di quello cioè che gli enti contraggono per coprire il disavanzo della parte corrente, ha superato lo aumento del debito « fisiologico », destinato agli investimenti. Il '66 ha inoltre visto aumentare ancora di un poco, il tradizionale squilibrio degli enti locali meridionali e insulari rispetto a quelli centro-settentrionali. Infatti anche nel '66 è stata rispettata la regola che vuole i comuni del nord indebitati prevalentemente per finanziare investimenti, cioè per migliorare i servizi, e vede invece i comuni del sud alla ricerca di quattrini per turare le falle ordinarie di bilancio.

Due decreti accolti male. Il Governo ha finalmente deciso di affrontare questa grave situazione, e perciò ha approvato nel corso dell'estate due disegni di legge che, l'uno in parte, l'altro per intero, riguardano la finanza locale e si propongono di risanarla: il primo è il progetto di riforma tributaria, mentre il secondo contiene misure di sollievo momentaneo per i bilanci comunali e provinciali. Con le due iniziative, il Governo ha mostrato di voler seguire un corretto metodo di approccio al grave problema: infatti, da una parte ha predisposto la soluzione di lungo periodo e, dall'altra, ha predisposto la terapia d'emergenza. I due provvedimenti hanno molti punti in comune: non si limitano alla finanza locale in senso stretto, ma invadono anche il terreno tradizionalmente regolato dalla legge comunale e provinciale; incidono non soltanto sulle entrarte, cercando di arrotondarle, ma anche sulle spese, provvedendo a ridurle; differenziano le compartecipazioni ai tributi erariali in funzione inversa del grado di prosperità economica degli enti beneficiari e delle rispettive zone; intervengono sul dissesto strutturale della finanza locale, uno ritoccando lo strumento dèl credito, l'altro impegnando lo Stato a concorrere nel risanamento graduale dei bilanci deficitari; accentuano le responsabilità degli amministratori, accrescendo in corrispondenza i poteri degli organi tutori, e così via. Oltre questi e altri punti in comune, i due provvedimenti hanno quello di essere stati accolti piuttosto male. Anzi, sono usciti così malconci dal recente convegno degli assessori alle finanze svoltosi a Viareggio, che c'è persino da dubitare della loro possibilità di sopravvivere. Il sindaco di Torino prof. Grosso, forse il più autorevole dei sindaci democristiani, non ha avuto peli sulla lingua: il disegno di legge sulla riforma tributaria, ha detto, è un attentato alle autonomie locali. Analoghi commenti sono stati espressi intorno all'altro disegno di legge.

Tre grossi errori. Per quanto cerchiamo di comprendere le difficoltà di soluzione del problema e quelle in cui si dibatte il Governo, proprio non ce la sentiamo di dissentire da giudizi così severi. Intanto, ciò che ci è parsa sbagliata è la disposizione d'animo arcigna e persino punitiva, con la quale il Governo ha affrontato il problema della finanza locale, che poi è tutt'uno con quello delle autonomie. La Corte dei Conti, che pure non scherza quando si tratta di mettere a nudo alcune magagne della pubblica finanza (alcune, ma non tutte) ha tracciato nella sua relazione al consuntivo 1965 del bilancio statale un'analisi quanto mai ponderata della crisi in cui si dibatte la finanza locale. Ha accennato anch'essa, nè poteva non farlo, all'eccesso di impiegati e alla pesantezza burocratica che affliggono comuni e province, ma ha correttamente inquadrato questo motivo in un complesso contesto di cause remote e recenti, che sono storiche politiche economiche e amministrative. I ministri del Tesoro e delle Finanze, invece, ma in particolare quest'ultimo con accenti francamente esagerati, hanno mostrato di ritenere che la principale ragione della crisi sia nelle spese di personale e, in definitiva, nell'allegra spensieratezza degli amministratori locali.

Nel '66 il debito globale di province e comuni è salito a 5.500 miliardi. Il governo ha deciso un intervento straordinario per risolvere il drammatico problema. Ma i due decreti legge da esso varati appaiono insufficienti e rappresentano un grave attentato alle residue autonomie locali. Nelle foto: in alto a sinistra, Roma, i pendolari della provincia, a destra, una bevuta al Colosseo. In basso a sinistra, Agrigento la città della frana, a destra, l'alluvione a Firenze, sotto, monarchici in festa a Napoli.

Non c'è di peggio che somministrare una purga dovendo dire che è tale: figuriamoci quando la purga è accompagnata da male parole.

L'altro errore in cui cadono i due disegni di legge è quello di aver omesso o comunque rinviato il riassetto strutturale dell'amministrazione locale. E non ci riferiamo soltanto alle regioni da istituire e alle province da riesaminare nelle loro funzioni, ma anche al pulviscolo di piccoli comuni che non potranno mai raggiungere l'equilibrio finanziario nè assicurare sopportabili livelli di vita collettiva e che perciò vanno ridotti di numero, ma nel rispetto delle volontà comunitarie opportunamente orientate e assecondate. La commissione di studio per la riforma tributaria aveva opportunamente richiamato l'attenzione del Governo su questa esigenza: « per diverse ragioni — aveva scritto — il riesame delle funzioni degli enti locali e la conseguente revisione delle strutture amministrative costituiscono una premessa indispensabile per ogni meditata riforma della finanza locale e quindi anche dei sistemi tributari degli enti locali e del loro rapporto con quello statale ». Parole al vento.

Il terzo grosso errore, infine, è nell'indirizzo chiaramente perseguito dai disegni di legge di accrescere ulteriormente l'accentramento statale, già troppo soffocante. E ormai è solo una stolta presunzione, largamente sconfessata dall'esperienza, quella che immagina e pretende di accreditare un apparato statale più efficiente meno costoso e magari anche più democratico di quello degli enti locali.

Città o partiti? Ma il vero neo dei due provvedimenti è in una particolare ipocrisia politica che li distingue. Non c'è alcun dubbio che ci sono stati province, comuni e aziende municipalizzate, allegramente amministrate. Ma in ciascuno di questi casi e in tutti insieme, la responsabilità non è delle istituzioni e neanche della classe degli amministratori genericamente individuata, ma dei singoli amministratori e in fin dei conti delle forze politiche che hanno tenuto il potere e ne hanno fatto cattivo uso. I clamorosi « vuoti » di Roma e Messina e Napoli hanno molte cause oggettive (che, sia detto tra parentesi, i due disegni di legge non rimuovono per niente), ma ne hanno anche di soggettive, e ciascuna di esse, a volerci guardare per bene, ha nome cognome e insegna di partito. Ebbene, l'ipocrisia politica dei due provvedimenti sta in questo: che, per giustificare una malposta severità, si agitano nomi di città invece che nomi di persone e partiti, si incatenano i comuni con la legge invece di incatenare i responsabili con le manette. E l'ipocrisia tocca il colmo, quando si minaccia giudizi di responsabilità contro amministratori inosservanti o infedeli, come se le patrie leggi già non fossero zeppe di sanzioni e come se il problema della riforma dello Stato si potesse ridurre a una questione di polizia amministrativa.

In queste condizioni, non ci vuol

molto per credere che i due disegni di legge avranno vita difficile e per concludere, quando sarà, che se li sono meritati.

ERCOLE BONACINA ■

ECONOMIA

le carte di petrilli

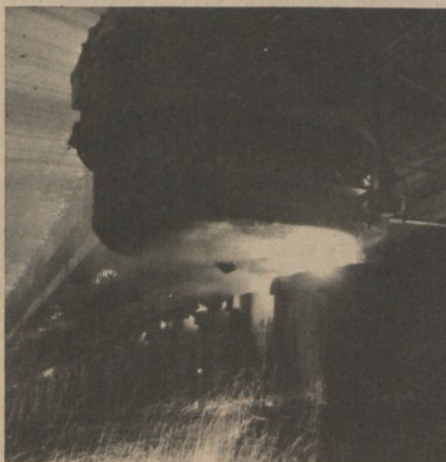
Il problema del Mezzogiorno, della sua evoluzione economica e civile, è stato al centro della conferenza stampa tenuta martedì a Roma dal presidente dell'IRI, prof. Petrilli. Punto di partenza, l'iniziativa Alfa Sud, considerata tuttavia some un episodio, sia pure saliente, di un'azione più vasta, tesa a « favorire una crescente razionalizzazione delle condizioni di sviluppo del nostro sistema economico ».

L'obbiettivo della razionalizzazione del sistema non può, naturalmente, essere accolto senza le necessarie cautele e le necessarie riserve. Non perchè se ne voglia negare la validità, ma perchè la razionalizzazione delle strutture produttive va intesa, a nostro avviso, non come un fine, ma come un mezzo per favorire e accelerare l'evoluzione del sistema, incidendo sui suoi →

« contenuti » quindi, in definitiva, *trasformandolo,* gradualmente ma irreversibilmente. Non si tratta — ed oggi ancor meno di ieri — di una disputa astratta, giacchè dal significato che si dà all'uso del termine « razionalizzazione » deriva un giudizio di fondo sul tipo di « logica » alla quale deve ubbidire la politica di programmazione economica e sul ruolo che, all'interno di questa politica, compete all'impresa pubblica. Ma, se non di disputa astratta si tratta, certo tuttavia il discorso è politico, quindi in qualche misura esterno al comportamento di un grande gruppo imprenditoriale quale è l'*IRI,* che dal potere politico recepisce indicazioni, per tradurle in indirizzi operativi.

L'IRI e il Mezzogiorno. Con questa premessa e con questi limiti, molte delle considerazioni svolte dal prof. Petrilli possono essere considerate apprezzabili. In particolare, la sottolineatura della necessità di « un intervento (nel Mezzogiorno) capace di arginare un'evoluzione che rischiava di aggravare ulteriormente gli squilibri territoriali già esaltati dallo sviluppo economico degli anni post-bellici », e il conseguente rifiuto di « orientamenti che, liquidando sbrigativamente tutto il problema meridionale come un impegno assistenzialistico incompatibile con le ragioni dell'efficienza e tendendo a rinviarne indefinitivamente la soluzione, ne proponevano di fatto il definitivo accantonamento con grave pregiudizio dei rilevanti sforzi fin qui sostenuti ». A queste ultime tesi — che in definitiva propongono di puntare tutte le *carte economiche* sullo sviluppo intensivo delle regioni già industrializzate — Petrilli contrappone giustamente la « percezione dei costi economici, oltre che sociali, di una ulteriore accentuazione delle tendenze caratteristiche di una situazione di sovrasviluppo ».

Il rilancio dell'iniziativa dell'*IRI* nel Mezzogiorno — che in cifre si esprime con la destinazione al Sud di 1.050 miliardi di investimenti, sui 2.600 già deliberati — risulta così ancorato a una visione moderna dello sviluppo economico e sostanzialmente allineato all'obbiettivo del superamento degli squilibri, dell'inversione della tendenza a un divario crescente fra le « due Italie ». Più cauto è il discorso di Petrilli sull'incidenza occupazionale di questa massa di investimenti nel Sud, e la cautela ubbidisce alla negazione di una funzione meramente « assistenziale » dell'impresa pubblica. Ciò riconosciuto, va aggiunto tuttavia che anche l'aumento dell'occupazione è un obbiettivo prioritario della politica di piano, e va tenuto nel debito conto — anche se non in modo unilaterale — nelle scelte di investimento, come del resto si è fatto per l'iniziativa Alfa Sud. Va tenuto nel debito conto non certo gonfiando gli organici aziendali, o rallentando il ritmo del progresso tecnologico, ma collocando in un contesto di « globalità » il processo di industrializzazione del Sud, abbinando la duplice esigenza di efficienza economica ed efficienza sociale.

Dopo l'Alfa Sud. Fra le righe della esposizione del presidente dell'*IRI,* ci è parso di cogliere — sia pure espressa con molta cautela — una maggiore sottolineatura, rispetto al passato, del problema dell'autonomia dell'azienda pubblica rispetto al settore privato. Bene inteso, sarebbe ingiusto non riconoscere che questa autonomia Petrilli l'ha anche in passato affermata, come sarebbe inesatto pensare che oggi egli parli di contestazione. Ma le polemiche sull'Alfa Sud hanno forse giovato a ridimensionare talune tesi sulla complementarietà delle due sfere (emerse anche di recente in occasione dell'incontro milanese *DC*-imprenditori, del

Le indicazioni fornite dal Presidente dell'IRI nella sua conferenza stampa sono certamente apprezzabili. Occorre adesso che i pubblici poteri le inseriscano nella logica di una programmazione capace di incidere sui persistenti squilibri della nostra economia. Nelle foto: in alto a sinistra, il prof. Petrilli, a destra, un ponte dell'Autostrada del Sole; sotto, una colata d'acciaio all'Italsider di Taranto.

quale Petrilli è stato un protagonista di rilievo), oggi non negate, ma almeno sfumate. Proprio riferendosi all'iniziativa Alfa Sud, Petrilli ha infatti osservato che essa « risponde alle critiche rivolteci in un passato anche recente da quanti lamentavano l'eccessiva rilevanza, in termini assoluti e soprattutto relativi, del nostro impegno in attività infrastrutturali o nei servizi di base, scorgendovi arbitrariamente i sintomi di una certa *burocratizzazione*, che ci avrebbe portato a orientarci di preferenza verso iniziative non direttamente inserite nella dinamica di un mercato concorrenziale ». La scelta compiuta — ha aggiunto — « indica di per sè chiaramente come il nostro gruppo non tema di accettare il confronto su un terreno particolarmente delicato, che esige nel più alto grado capacità imprenditoriali ed efficienza competitiva ».

Un altro punto saliente dell'esposizione è stato quello relativo alla ricerca scientifica e tecnologica, i cui problemi — afferma Petrilli — « possono essere utilmente affrontati solo nel più vasto contesto di una cooperazione multilaterale che operi in un ambito proporzionato all'ampiezza dei processi che si intendono controllare », per cui « sono indispensabili non soltanto strumenti pubblici di intervento adeguati alla vastità del problema, ma formule operative che vadano al di là dell'ormai augusta dimensione nazionale ». Anche il problema del ruolo dell'iniziativa economica pubblica in rapporto alle finalità che si intendono assegnare alle politiche di programmazione, va affrontato in un contesto sovrannazionale. Innanzitutto — afferma Petrilli — « a livello comunitario, come un problema di coordinamento politico da affrontare e risolvere attraverso procedure effettivamente capaci di indirizzare secondo linee comuni la crescita economica dei Paesi membri ».

Questi nostri accenni non esauriscono ovivamente la vasta tematica proposta dall'esposizione del presidente dell'*IRI*. Da essa emerge con chiarezza il « peso » di questo gruppo imprenditoriale nell'economia nazionale e il notevole grado di efficienza delle sue iniziative. E' poi compito dei pubblici poteri far coincidere rigorosamente queste iniziative con la « logica » di una programazione che si proponga di mutare sul serio l'assetto strutturale della società italiana. Se non lo faranno, (e il dubbio è legittimo dato l'attuale clima di involuzione moderata) non servirà a nulla criticare di tanto in tanto le vere o presunte colpe della tecnocrazia pubblica.

G. La. ■

SINDACATI
orizzonte europa

Nel grande atrio della stazione di Monaco di Baviera, colgo alcune parole di un colloquio in lingua italiana. Mi avvicino ai due interlocutori e li saluto: sono due operai emiliani che lavorano in una locale azienda meccanica. Soddisfatti? Abbastanza, l'impiego è « sicuro » e l'azienda non sembra risentire della congiuntura non del tutto favorevole dell'economia della Germania federale; il salario è discreto e consente di inviare in Italia qualche risparmio; il lavoro è faticoso, certo, ma ciò accade dovunque, anche in Italia, e lo ambiente umano e sociale non è ostile, anche se piuttosto estraneo: « Vede, alla sera non sappiamo che fare e spesso veniamo qui, alla stazione, acquistiamo all'edicola un giornale italiano, leggiamo quello che accade da noi, a volte incontriamo qualche connazionale che arriva o che parte ». Nostalgia? Certamente, ma senza drammi: « Non staremo qui in eterno ». E in fabbrica, come vanno le cose? Quali sono i rapporti fra dirigenti e operai? « C'è molta disciplina e siamo molto isolati, soprattutto per via delle lingue. Se ne parlano tante di lingue qui a Monaco! Ci sono italiani, greci, spagnoli; poi ci sono molti dei sudeti e gli stessi tedeschi non ne comprendono bene il dialetto ». E il sindacato? E' attivo nella fabbrica? « Non ce ne interessiamo. Il sindacato riguarda gli operai tedeschi e noi qui siamo stranieri ».

Un incontro casuale, che risale a pochi mesi or sono. Due lavoratori che non ci presentano il volto peggiore dell'emigrazione: provengono da una regione « matura » e, all'estero, si sentono un po' spaesati, ma non avviliti. Però, questi emigrati « evoluti », con una esperienza sindacale alle spalle, ci dicono che il sindacato, in Germania, « riguarda gli operai tedeschi ». Non vi vogliono nel sindacato? « Non è che non ci vogliano, non ci sollecitano, non ci chiamano. Se ci fosse uno sciopero e la maggioranza non entrasse in fabbrica, noi non faremmo i crumiri, ma per ora non è mai accaduto ».

Democratizzare le istituzioni europee. Non è solo un problema di linguaggio. Il fatto è che una politica europea dei sindacati esiste nei convegni, negli appelli, nelle risoluzioni dei vari « segretariati », ma ancora non ha affondato le sue radici nella realtà. Se abbiamo preso l'avvio da un colloquio esemplificativo con due anonimi lavoratori, possiamo trovare altre testimonianze, a ben diversi livelli. Uno dei vice presidenti della CEE, l'italiano Lionello Levi Sandri, ad esempio, ha affermato in un discorso tenuto nello scorso marzo a Nizza che « uno sciopero comunitario, europeo, pure possibile in teoria, sarebbe oggi praticamente irrealizzabile ». Levi Sandri, responsabile della politica sociale comunitaria, avverte con chiarezza i pericoli insiti in questa scarsa presenza sindacale nell'ambito della CEE, scarsa presenza che si riflette negativamente non solo sulla condizione operaia nei sei Paesi, ma sulle stesse prospettive di evoluzione democratica della Comunità: « Solo una democratizzazione effettiva delle istituzioni europee potrà dare alla politica sociale comunitaria la base che le consentirà di far fronte a situazioni e problemi generalmente molto più difficili e complessi di quelli che si presentano sul piano

Novella

nazionale E democratizzazione non significa solamente riforma del Parlamento europeo e valorizzazione della sua funzione, ma anche valorizzazione sul piano europeo di tutte le forze e le organizzazioni intermedie fra i cittadini e lo Stato, sulle quali si fonda una società democratica ». Fra queste forze emerge, con un proprio ruolo ben preciso, il movimento sindacale, per cui — osserva Levi Sandri — « è ormai tempo che gli attuali segretariati, le organizzazioni di contatto e di collegamento si trasformino in vere organizzazioni europee, alle quali le organizzazioni nazionali debbono trasferire una parte della loro sovranità sindacale », giacchè « non è sufficiente protestare una volta o due all'anno, in occasione di riunioni o di congressi, contro le reticenze dei governi a progredire sulla via di quella che chiamiamo sovrannazionalità ».

→

Le reticenze dei governi certamente esistono, e assai vistose, anche sul terreno della politica sociale, che evolve con esasperante lentezza. Ma il punto che qui ci interessa di sottolineare, la « reticenza » che vogliamo porre in rilievo, riguarda un problema di metodo, che implica peraltro grosse conseguenze di sostanza: il problema dell'istituzionalizzazione delle consultazioni dei cosiddetti « *partner* sociali », ossia i sindacati e gli imprenditori.

I sei governi comunitari sono in proposito piuttosto sordi: il Governo francese, soprattutto, ma non soltanto il Governo francese. E la sordità è alquanto unilaterale, e si riferisce soprattutto ai sindacati, perchè gli imprenditori, in forme istituzionalizzate o meno, dispongono di svariati modi e di molteplici occasioni per far sentire, e far « pesare », i loro punti di vista.

Una anacronistica discriminazione. Quali sono i motivi della resistenza a dar vita a consultazioni istituzionalizzate con le organizzazioni dei lavoratori, preventive e non successive alle decisioni comunitarie in materia di politica economica e sociale? Paradossalmente, ma non troppo, ci si trova in presenza di due motivazioni opposte. La prima è la più ovvia: se un governo intende opporsi a determinate richieste di carattere economico o sociale dei sindacati, vuole evitare il rischio che i sindacati possano trovare un sostegno alle loro tesi in un eventuale giudizio favorevole a tali richieste formulato in sede CEE, sia pure a titolo di semplice suggerimento o raccomandazione. Ma può accadere anche il contrario, che, cioè, un governo sia propenso a riconoscere ai propri lavoratori, di sua iniziativa o su pressione dei sindacati, determinati vantaggi di ordine sociale. In tal caso, preferisce però acquisirsene tutto il merito, piuttosto che apparire come il disciplinato esecutore di suggerimenti comunitari.

Se passiamo poi dalle responsabilità governative alle responsabilità sindacali, ci accorgiamo che anche queste ultime sono assai rilevanti. In primo luogo, sussiste l'assurda, anacronistica discriminazione nei confronti della CGIL e della CGT, che mantiene ai margini della politica sindacale comunitaria le due maggiori organizzazioni dei lavoratori d'Italia e di Francia. Ma anche i segretariati di Bruxelles della CISL e della CISC internazionali non sono certo molto attivi sul terreno dell'iniziativa concreta: sullo sfondo, le singole organizzazioni nazionali affrontano in modo « autarchico » i loro problemi e il velo sottile dell'« europeismo » sindacale si squarcia con sconcertante frequenza.

Manca insomma, a livello comunitario, una *vera* politica di unità d'azione sindacale, quindi manca una coerente contestazione delle scelte imprenditoriali, che viceversa ubbidiscono sempre più a una « logica » sovrannazionale. In questa situazione, talune direttrici di sviluppo che si vorrebbero assegnare all'economia comunitaria, magari di per se stesse valide almeno come ipotesi di lavoro, divengono dense di incognite. Consideriamo, a titolo esemplificativo, il progetto relativo alla cosidetta « società a statuto europeo ».

Per un sindacato a statuto europeo. Guido Colonna di Paliano, commissario della CEE, che si è ampiamente dedicato a questo problema, ne parla in termini efficacemente persuasivi. La sua tesi parte dalla considerazione della necessità di assicurare un regolare e proficuo sviluppo dei rapporti economici fra la Comunità e il resto del mondo, garantendosi dai rischi commessi alla penetrazione del capitale americano e predisponendosi ad affrontare la concorrenza dei « colossi » dell'industria statunitense, destinata ad accentuarsi dopo l'accordo del « Kennedy Round ». Scartate soluzioni di tipo protezionistico che sarebbero contradditorie con la concezione di « mercato aperto » alla quale la CEE deve restare fedele, si pone l'esigenza di stimolare i processi di concentrazione delle imprese al fine di accrescerne l'efficienza e la competitività. Ma come? Le fusioni o compartecipazioni fra imprese di Paesi membri della CEE implicano, nella situazione attuale, problemi di ordine giuridico, economico, ecc. di non agevole soluzione. Le concentrazioni a livello nazionale sono più facilmente realizzabili, ma sono alquanto pericolose per le implicazioni di tipo « nazionalistico » che possono derivarne. Perchè, allora, non studiare una soluzione « europea », uno « statuto » valido per una società svincolata dalle norme dei singoli Paesi e regolata invece da norme comunitarie? Oggi come oggi, considerando i limiti e le battute d'arresto politiche del processo di integrazione europea, la tesi ha un certo sapore avveniristico. Ma — se è vero che i processi di integrazione economica ubbidiscono a una « logica » irreversibile, anche se eventi politici spesso imprevedibili a priori possono rallentarne o accelerarne gli sviluppi — l'avvenirismo apparente si traduce in ragionevole previsione di un possibile futuro non troppo lontano, con le sue luci e le sue ombre. Del resto , non tanto importa definire un tipo particolare di concentrazione, quanto prendere atto che, in forme varie, la tendenza è già oggi operante e fa emergere come prioritario il problema del necessario controllo di « colossi » dotati a un tempo di grande potenza economica e di rilevante influenza politica. Se questo è uno dei nodi che le politiche di programmazione — oggi sul piano nazionale, in un vicino domani sul piano comunitario — sono chiamate a sciogliere, ciò che in questa sede ci interessa è sottolineare che nessun controllo democratico è concretamente ipotizzabile, neppure in favorevoli situazioni politiche, nè alcuna politica di piano è attuabile, senza una incisiva « presenza » sindacale ai vari livelli in cui si esplica l'attività produttiva. Corollario di questa affermazione è che, se l'attività produttiva si sviluppa in un contesto tendenzialmente sovrannazionale, del pari sovrannazionale deve essere la « presenza » sindacale. Per riprendere l'esempio citato, un'ipotetica società a statuto europeo diverrebbe una pericolosissima costruzione tecnocratica, incontrollata e incontrollabile, qualora non le facesse da contraltare un sindacato « a statuto europeo ».

Levi Sandri

Ma non vi è bisogno di guardare all'avvenire, di preporre dei casi-limite. Già oggi la dimensione nazionale non è più sufficiente per uno sviluppo coerente dell'iniziativa sindacale. E l'esigenza sempre più generalmente avvertita di una politica di unità d'azione fra i sindacati della CEE, richiama l'attenzione sul tema chiave del superamento delle discriminazioni e della ricerca di modi nuovi di contatto e di collaborazione, che rompano anacronistiche barriere ideologiche. La recente costituzione a Bruxelles del segretariato per il MEC della CGIL e della CGT è da questo punto di vista un fatto di rilevante importanza.

GIORGIO LAUZI ■

Le reazioni americane all'accordo militare Mosca-Hanoi sono state contrastanti, soprattutto nella valutazione del significato politico dell'iniziativa. E' il primo gradino della controscalata sovietica? La risposta forse è nel cassetto di Ustinov, il « falco » del Cremlino. Nelle foto: in alto, un G.I. benda prigionieri vietcong, in basso, Gromyko. Nelle pagine seguenti: sopra a sinistra, Mao e Lin Piao, sotto a sinistra, Johnson, a destra McNamara.

VIETNAM

LA RISPOSTA DI MOSCA

Vincere la guerra in Vietnam « è molto semplice », aveva detto il 9 agosto l'ammiraglio Sharp alla « commissione Stennis » (il sottocomitato senatoriale sullo stato di preparazione militare). I falchi americani avevano annuito soddisfatti, e fu allora che chiesero la testa di McNamara, perchè un civile al Pentagono, a loro giudizio, era fuori posto e non avrebbe avuto il coraggio necessario per andare fino in fondo. Sharp, comandante in capo delle forze USA nel Pacifico, aveva detto che c'erano troppe remore diplomatiche, cioè i civili erano stati colti dal panico e avevano preso sul serio, ridicolmente, le « minacce verbali » dei governi comunisti, cinesi e sovietico in testa. Era ormai di moda « la teoria Brzezinski », la nuova dottrina della America unica potenza globale, libera di menar colpi perchè, come aveva dimostrato il comportamento sovietico durante la crisi del Medio Oriente, il Cremlino non avrebbe potuto e voluto reagire, per la propria inferiorità in campo nucleare-missilistico e l'impreparazione ad affrontare le guerre locali convenzionali. Krusciov aveva concentrato tutto il dispositivo militare sovietico nelle superarmi ma non aveva raggiunto gli Stati Uniti quanto a potenza « globale »; sul terreno delle armi classiche, poi, gli americani erano stati capaci di attrezzare una forza mobile di intervento e i sovietici, con l'occhio ai missili, erano rimasti paurosamente indietro: vedere, per capire, la fine che avevano fatto i loro aiuti militari a Nasser, armi vecchie, concezioni strategiche e tattiche arcaiche, che perfino Dayan, privo di complessi diplomatici, aveva ridicolizzato.

La ricetta di Sharp era molto « semplice »: liquidare il porto di Haiphong senza paura di incidenti con le navi sovietiche; colpire le ferrovie e le strade tra Cina e Nord-Vietnam senza paura di un intervento di Pechino, potenza ancora più lontano dal *plafond* sovietico; in definitiva, « fare la guerra sul serio, senza complessi » e, tanto per cominciare, sfasciare il Vietnam del nord, poi i guerriglieri sudisti sarebbero morti per asfissia.

La « nuova dottrina » USA. Brzezinski in campo civile, Sharp e colleghi in quello militare (Westmoreland a Saigon è un fautore della stessa tesi), hanno in pratica *aggiornato* la « dottrina McNamara », di cui fu primo ispiratore Maxwell Taylor, e questa — dell'aggiornamento — è la loro giustificazione. Se John Kennedy aveva avuto il merito di far proprie le teorie McNamara-Taylor sulla guerra convenzionale come strumento di offesa per contenere e poi

→

spingere indietro i comunisti, dando concretezza alla teoria del *roll-back* rimasta allo stato intenzionale e accademico con Foster Dulles e con l'ammiraglio Radford (i quali avevano fatto lo stesso errore di Krusciov facendo dipendere tutto dal potenziale nucleare-missilistico), bisognava ormai « superare » gli equivoci dell'epoca kennediana, e « applicare » la formula in piena coerenza. Cuba — cioè la crisi dei missili del 1962 — aveva dimostrato che Mosca non poteva far altro che incassare, e il Vietnam non era che la riprova di tale « legge ». Che cosa avevano fatto i sovietici in due anni di guerra aerea americana? Qualche aiuto, certamente, ma inefficace, e non al punto di superare il livello di guardia nel loro impegno di assistenza. Johnson lo aveva capito, a dispetto dei complessi di John Kennedy che aveva avuto il « torto » di non portare alle estreme conseguenze la « dottrina McNamara », e McNamara si era fermato a mezza strada, teorizzando più il contenimento che il *roll-back*. Occorreva dunque dare « continuità » alla vecchia e alla nuova strategia, combinandole assieme.

Occorre adesso esaminare se la nuova dottrina, che è poi la « dottrina Johnson », rispecchi la realtà o non sia un colossale equivoco. Per avere qualche risposta non possiamo richiamarci a una coerente esposizione di una « contro-dottrina » sovietica, perchè quella parte è reticente al di là di slegate e periodiche manifestazioni di « aggiornamento » (solo cinesi e cubani hanno inventato una reale « contro-dottrina », basata sulla guerriglia), ma possiamo richiamarci ai fatti, e a quelli più recenti.

L'accordo Mosca - Hanoi. L'avvenimento più grosso è senza dubbio lo accordo militare stipulato il 23 settembre, al Cremlino, tra il Governo sovietico e il Governo nord-vietnamita. Per la prima volta è stata data pubblicità, senza remore di tipo diplomatico, alle forniture militari che Mosca garantisce ad Hanoi che un trattato che copre tutto il 1968 (l'anno delle presidenziali americane). Se non è indicata la quantità delle forniture, non si fa più mistero che si tratta di missili terra-aria, di aerei, di artiglierie, di equipaggiamenti di ogni genere eccetto, ovviamente, l'atomica. Gli osservatori da Mosca hanno fatto notare che Brezhnev, in precedenza, aveva detto che aiuti militari erano garantiti pure al Vietcong. Il Dipartimento di Stato americano, la sera del 23, ha « deprecato » la firma dell'accordo (quale innocenza e sensibilità d'animo) e ha agginuto di averne « preso atto ».

Le relazioni americane all'accordo variano fra due ipotesi, una pessimistica e una ottimistica. La prima, come è facile capire, si fonda sul giudizio che i sovietici hanno deciso di « impegnarsi » realmente nel Vietnam e renderanno la vita difficile agli americani almeno fino alle elezioni per il nuovo presidente, dando ormai per scontato che con Johnson non c'è più margine di soluzione diplomatica del conflitto. Charles Percy, il senatore di Chicago che aspira alla candidatura per i repubblicani, ha detto che a suo parere i nord-vietnamiti (e i sovietici) aspettano di vedere « una faccia nuova » alla Casa Bianca per potersi fidare di una trattativa con l'America. Può essere una battuta preelettorale, ma rispecchia un giudizio corrente: il vuoto di credibilità (*credibility gap*) che ormai circonda Johnson e rende incredibile ogni sua offerta di pace. Del resto, aveva notato il *New York Times* dopo l'intervento di Goldberg all'assemblea dell'ONU, il delegato USA aveva usato ben 44 volte, per il Vietnam, le parole « pace », « negoziato », « soluzione politica », ma in realtà non aveva detto niente di nuovo; e se Goldberg aveva chiesto « chiarimenti » ad Hanoi sulla disponibilità al negoziato dopo una cessazione dei bombardamenti da parte USA, aveva fatto della semplice accademia perchè tutti sanno, come ha rilevato immediatamente il ministro degli esteri svedese Nilsson, che il Nord-Vietnam ha già detto fino alla noia di esser pronto a discutere una volta cessati i *raids* e gli altri atti di guerra (il chey implica, aveva fatto notare Gromiko, la cessazione degli attacchi al Vietcong per quel che riguarda il Sud-Vietnam).

La seconda ipotesi, ottimistica, risale alla vecchia idea-guida degli americani (quelli che ragionano in base alla « dottrina Johnson »): i sovietici, impegnandosi di più, non fanno altro che esautorare i cinesi dal Nord e dal Sud-Vietnam, accrescendo la loro influenza allo scopo di arrivare a un negoziato; visto da tale angolo, l'accordo di Mosca, paradossalmente, è « un buon segno ».

Gromiko e Ustinov. La domanda di sempre è: « controscalata » sovietica oppure « impegno per il disimpegno »? Cioè: i sovietici fanno sul serio o per ischerzo, nei limiti in cui la domanda possa ridursi a una contrapposizione di schemi così elementare? Oppure: dato per scontato che Mosca non vuole un conflitto mondiale — ed è la domanda più corretta — « controscala » per imporre il negoziato, e lo fa sul serio, affrontandone i rischi, oppure tutto rientra nella sfera di un avvertimento, sì, ma platonico, avente solo lo scopo di salvare la faccia ai sovietici come potenza mondiale?

Non si pretende qui di fornire una risposta a senso unico e — per spiegarmi meglio — vorrei dire che qualsiasi processo alle intenzioni è impossibile. Se abbiano ragione i cinesi a sostenere che tutto è un trucco, o si debba prendere sul serio Kossighin quando commenta l'accordo dicendo brutalmente che gli americani « non resteranno impuniti », non so. Pero le armi non sono propaganda, e l'accordo di Mosca, *intanto,* vuol dire che esse aumenteranno, e che di conseguenza la guerra sarà più dura, molto più dura, almeno fin che Johnson non offra negoziati credibili.

Vi sono poi altri aspetti, ancora più importanti delle semplici domande sulle precise intenzioni sovietiche. Intanto i sovietici rispondono, all'ammiraglio Sharp, facendogli sapere che Haiphong diventerà qualcosa di molto vicino a un *casus belli,* perchè se gli aiu-

ti via mare saranno proporzionati alla eccezionale pubblicità data all'accordo di Mosca, le navi battenti bandiera dell'URSS che vi attraccheranno d'ora in avanti saranno tante e non verranno, logicamente lasciate alla mercé dei bombardieri USA. L'ipotesi di un incidente russo-americano, a parte quelli finora sdrammatizzati dalle due parti, diventa plausibile e concreta. Per arrivare al negoziato? Può darsi, ma non certo in una atmosfera idillica, da due « amiconi » che si fanno l'occhiolino.

Poi vanno soppesate due coincidenze piuttosto singolari: una frase nel discorso di Gromiko all'ONU e la riapparizione di un noto personaggio alla firma dell'accordo di Mosca, quel Dimitri Ustinov che compare di rado ma, quando lo fa, sempre per dare un'impronta « dura » all'atteggiamento sovietico.

Gromiko, in piena polemica russo-cinese, non era certamente autorizzato a dichiarare che la Cina sta per intervenire, o potrebbe intervenire, « in aiuto » ai vietnamiti, però ha alluso all'eventualità, sempre più concreta, che « altri Stati » siano coinvolti nel conflitto. La stampa americana, pur riconoscendo che poteva riferirsi a Laos e Cambogia (cioè al coinvolgimento dell'intera ex Indocina), non ha nascosto che l'« avvertimento » di Gromiko — nei limiti consentiti dalla propaganda ufficiale del Cremlino — era poco equivocabile: egli aveva agitato lo spauracchio di un intervento cinese, e in più aveva fatto capire (l'accordo di Mosca subito dopo lo confermava) che a maggior ragione l'Unione Sovietica non avrebbe potuto « restare alla finestra ».

Quanto a Ustinov, supervisore di tutta l'industria militare sovietica (personaggio di cui ci siamo già occupati a suo tempo), è ormai noto per esser colui che parla poco e non parla mai male della Cina. La sua apparizione alla cerimonia della firma, secondo solo a Kossighin fra i presenti di parte sovietica, non dimostra soltanto che è stato il vero negoziatore dell'accordo (per quanto la sigla sia stata apposta dal vice-premier Novikov, pari grado del nord-vietnamita La Thanh Nghi), ma l'ispiratore, il propugnatore di esso, l'uomo che all'interno del Cremlino ha chiesto, e ottenuto, qualcosa che presto potrebbe esser definita « una svolta » nella politica del Cremlino.

Il vero «falco» sovietico. Di Ustinov non è necessario ricapitolare la carriera (lo abbiamo già fatto). Sarà tuttavia opportuno sottolineare come egli vada confermandosi quale il vero « falco » sovietico, molto più dei compagni di corrente di Scelepin, cui a torto venne attribuito il merito (o demerito: ciascuno è libero di pensarla come crede) di una linea più intransigente nei confronti dell'imperialismo americano. Ora le ultime analisi (e mi è sembrato interessante quanto ha scritto Pietro Ottone sul *Corriere della Sera* del 24 settembre) attribuiscono a Scelepin e al suo gruppo un atteggiamento di « fronda », acutizzatosi durante la crisi medio-orientale, circoscritto all'utilità, e al « rendimento », delle spese sostenute dall'URSS per equipaggiare l'esercito di Nasser. Secondo la versione di Ottone, in pratica Scelepin ha lamentato lo « spreco » di risorse sovietiche che potevano essere destinate ai beni di consumo interni. Se l'analisi è asatta. Scelepin avrebbe mosso una critica « da destra », non da sinistra. Se poi abbia aggiunto che non valeva la candela aiutare Nasser ed era meglio aiutare Ho Ci-minh, questo Ottone non lo chiariva. Però, stando anche a giudizi di parte comunista italiana, ottenuti già in passato a titolo di amichevole contributo per potersi districare nel groviglio delle più o meno esatte « indiscrezioni » di fonti spesso inattendibili, sembra che la « fronda » di Scelepin sia sempre stata priva di un reale contenuto programmatico, di alternative chiare cioè, sì da assumere con la stessa facilità punte di « destra » come di « sinistra ». Al contrario Ustinov dovrebbe essere considerato un coerente sostenitore di una linea di maggiore « impegno anti-imperialista », cioè un « falco » (e tengo a ripetere quanto dissi in altra occasione: nel Vietnam i « falchi », cioè gli aggressori, sono gli americani, e uso quel termine, nei confronti di sovietici e cinesi, per comodità di esposizione).

E i « falchi » cinesi. Quanto ai cinesi un loro recente documento illustra con maggiore ampiezza che in passato il dissenso di fondo emerso nel '65 sulla strategia e tattica militare da opporre all'imperialismo. La polemica fra Lin Piao e Lo Jui-ching ai nostri lettori è già ben nota nelle linee fondamentali, e rivelava un Lin Piao intransigente nella prospettiva strategica quanto cauto e ponderato, in ultima analisi prudente, nel comportamento tattico immediato. Lin Piao teorizzava la guerriglia nel tempo lungo e nel quadro di una contestazione globale dell'imperialismo, ma questo significava attendere la maturazione su scala mondiale delle forze rivoluzionarie capaci di « accerchiare le città ». Il suo capo di stato maggiore voleva correre più in fretta, e chiedeva di addestrare l'esercito a una guerra frontale che sarebbe cominciata in Vietnam a breve scadenza e si sarebbe trasformata da convenzionale in atomica. Di qui la necessità, per Lo Jui-ching, di accordarsi con i sovietici e di « impegnarli » prendendo l'iniziativa in Vietnam, *trascinandoli* nel conflitto per logica di potenza ove fosse mancata una intesa preventiva.

Il 19 settembre i cinesi hanno fornito alcuni elementi integrativi della polemica, che traspaiono dalle soluzioni organizzative sulle quali il dissenso esplose. Lin Piao era per un'organizzazione territoriale e capillare dell'esercito (su scala regionale e locale) combinata e fusa con le « milizie del popolo », gli organi paramilitari delle Comuni. Lo Jui-ching era per l'esercito professionale e moderno, concepito come forza d'urto classica, frontale, tipica della tradizione militare « borghese ». In conclusione il capo di stato maggiore, col « pretesto della modernizzazione » delle forze armate, si pronunciava contro il principio maoista della guerriglia (« guerra popolare »), che rimane invece il mezzo più efficace di difesa e di offesa purchè le forze incaricate della resistenza e del contrattacco siano disseminate e addestrate in ogni angolo del paese.

Tutto questo porta ad alcune interessanti conferme e precisazioni: la prima, per quanto sottaciuta (scopo: non esporsi all'accusa sovietica di « disimpegno » dal Vietnam), concerne appunto la scelta prudenziale e, inizialmente almeno, *difensiva* emersa dal dibattito; in parole povere Lin Piao riconosceva lo svantaggio cinese nel settore degli armamenti, non giudicava realistico uno scontro frontale con gli americani, riteneva avventato un piano mirante ad « agganciare » i sovietici in un conflitto e illusorio attendersi una reale copertura militare da Mosca. Di

→

qui la prudenza tattica, fino al « disimpegno » dal Vietnam (che tuttavia non escludeva la fornitura di aiuti, ma non includeva l'intervento diretto). L'atteggiamento sovietico nella crisi cubana del '62, gli aiuti col contagocce al Vietnam fino al recente accordo, il comportamento di Mosca nella vicenda mediorientale hanno, prima e dopo quella polemica, avvalorato la fondatezza delle argomentazioni di Lin Piao.

Però questa « colomba » cinese non manca di artigli nella prospettiva strategica, ed è qui che emerge il risvolto militare della « rivoluzione culturale »: Lin Piao comincia a preparare la Cina alla « guerra popolare prolungata », vuol cioè trasformare la Cina in un enorme campo di guerriglia, regione per regione, affinchè il paese, se costretto a subire la superiorità dell'armamento americano dal cielo, dal mare o su terra, sia in grado di resistere all'infinito, sia capace di stancare l'avversario prima di soccombere; tutto questo implica una fede politica assoluta (ricorso al « pensiero di Mao », addestrameno delle masse col « libretto rosso » che viene diffuso come manuale di guerriglia — non come « bibbia », « vangelo », « catechismo » — in quanto contiene istruzioni politico-militari), la scoperta e la germinazione di nuovi quadri dirigenti ovunque si scatena la « rivoluzione culturale »; tutto ciò implica in pari grado, al di là delle concezioni egualitarie del comunismo cinese, il disprezzo del benessere materiale, l'addestramento al sacrificio e alla resistenza, la riaffermazione del « comunismo di guerra ».

Una diversa Corea. Il « culto » di Mao come fenomeno religioso, le citazioni di Mao come « catechismo » sono formulazioni suggestive ma traggono in inganno: i cinesi si preparano a entrare in guerra, non in chiesa. E ad entrare in guerra a loro modo se verranno attaccati o se riterranno indispensabile correre in aiuto dei vietnamiti: col metodo della « guerra popolare », « senza frontiere » sia all'esterno che all'interno della Cina. Sanno di poter essere colpiti duramente per l'inferiorità nelle armi, e si preparano ad avanzare e ad arretrare secondo i moduli classici della guerriglia.

Se interverranno in Vietnam non sarà al modo della Corea, con intere divisioni mandate a farsi falciare dal superiore volume di fuoco degli americani. In Corea ne fecero l'esperienza e salvarono il Nord, ma tutto tornò a fermarsi al 38° parallelo, col ripristino dello *statu quo* pagato col sangue di un milione di morti cinesi. Non è probabile che, con le teorie di Lin Piao, si accetti di pagare un prezzo analogo o più alto per mantenere lo *statu quo* in Vietnam al 17° parallelo. La strategia e la tattica cinese sono oggi diverse: in Vietnam si batte, o si ferma, l'imperialismo, se si combatte alla maniera dei guerriglieri; lo stesso accadrebbe, « rotte le frontiere », in Laos, in Cambogia, in Thailandia, in Corea, nell'interno della stessa Cina se invasa, con territori occupati da forze opposte, a diretto contatto, dove gli americani non possono neanche vincere con l'atomica, perchè non possono usarla dove si trovano i loro stessi uomini.

Gli americani lo sanno e lo temono, e per questo sperano addirittura nello incidente coi russi come fattore risolutivo del conflitto. Ma dovrebbero ottenere da Hanoi via libera per una composizione della crisi vietnamita secondo il modello della trattativa quale episodio conclusivo di una guerra classica, col ripristino di una linea divisoria di sfere d'influenza. I vietnamiti del nord non sono d'accordo, a meno di passare nel campo sovietico. Per il momento, il generale Giap sostiene (una recente serie di articoli su *Nhan Dan*) che la « guerra locale » americana è fallita, e che essa sta per cambiare natura. A che allude Giap? alle conseguenze dell'accordo di Mosca come strumento risolutore di una guerra classica, o alle concezioni cinesi?

Dissensi a Pechino In Cina le teorie di Lin Piao, come già abbiamo avuto

WALDECK ROCHET

i comunisti in tricolore

Per un giudizio complessivo sulle elezioni cantonali francesi occorreranno i dati del secondo turno (di questa domenica). Ma sin dal primo sono apparse chiare le tendenze del corpo elettorale. L'avanzata comunista, ne è il dato principale, incontestato al di là di ogni aritmetica interpretativa. Si sa, le elezioni le vincono tutti, e in una consultazione come le « cantonali », grosso modo paragonabili alle provinciali italiane, il significato politico è relativo, contando svariati elementi amministrativi locali. Tuttavia il valore po-

C'è un ritorno dei « falchi » comunisti? Mentre in Cina si polemizza nelle modalità e sui tempi di un intervento anti-USA, nel campo sovietico il pugno duro di Ustinov è riapparso in occasione dell'accordo con Hanoi. Nelle foto: in alto a sinistra, missile sovietico nel Nord Vietnam; a destra, profughi sudvietnamiti; in basso Liu Sciao-ci.

litico è stato riconosciuto quasi generalmente, e del resto conferma le affermazioni ottenute dalle varie sinistre, comunisti in testa, nelle ultime politiche. I comunisti sono in testa come percentuale, e secondo i dati ufficiali sono passati, nel primo turno, prima dei ballottaggi, dal 18,6 per cento nel '61 e 21,66 per cento nel '64, al 26,36 per cento, qualificandosi come il primo partito di Francia. La Federazione democratico-socialista di Mitterrand ha raccolto il 21,55 per cento, e i gollisti « orotodossi » solo il 14,53 per cento. Il Centro democratico di Lecanuet è rimasto indietro, col suo 8,10 per cento, ed è stato il raggruppamento più tartassato, malgrado abbia raccolto i resti dell'antica democrazia cristiana francese (MRP) sciolta come partito. ,

Se poi si fa un raffronto generale, le sinistre raccolgono complessivamente la maggioranza, con più del 56 per cento: il 26,36 del PCF, il 2,04 del PSU (Mendès-France), il 21,55 della Federazione, il 6,24 di liste minori locali. I gollisti, aggiungendogli i dissidenti « giscardiani » (4 per cento) arrivano al 18,53. Nel complesso la vecchia maggioranza della Quinta Repubblica continua il processo di dissoluzione, già marcato in precedenza.

Naturalmente non deve essere sopravvalutato il significato di una elezione locale, che per di più ha registrato una tradizionale ma accentuata astensione (qualcosa come il 43 per cento), con conseguenze dannose soprattutto per la vecchia maggioranza. Sta di fatto, come rilevava « Le Monde », che oggi una diversa maggioranza presuppone l'intesa con i comunisti, se vuole trasferirsi nel settore più spiccatamente politico. Si registra in definitiva una polarizzazione del corpo elettorale: i gollisti, secondo le valutazioni correnti, otterrebbero in una consultazione politica una percentuale elevata, ma un raggruppamento unitario delle sinistre — con i comunisti — avrebbe la prevalenza. Il grosso fallimento è quello del Centro di Lecanuet, lo schieramento più atlantico e più « americano ».

La grossa polemica « moderata », non solo in Francia, comincia a segnalare lo « spauracchio dei comunisti in tricolore », favoriti dalla politica estera di De Gaulle che, con le aperture a Est, e lo sganciamento dalla NATO, ridà una leggittimità « nazionale » al partito che una volta veniva rappresentato come emanazione dello « straniero ». Anche in Italia vedremo agitare tale spauracchio, con la spiegazione che il gollismo, e cioè l'anti-atlantismo, fa il gioco dei comunisti. Sono vecchie bubbole, perchè il discorso può essere tranquillamente ribaltato: è l'atlantismo, è l'americanismo acritico, che fa perdere (vedere la « magra » di Lecanuet), mentre la « costante » della politica francese è ormai quella di un progressivo sganciamento della NATO.

Più serio il giudizio di « Le Monde »: « Mentre la politica estera del gollismo reintegra il partito comunista nella nazione, la sua politica interna contribuisce a integrarlo nella sinistra ». Cadono cioè tutti i miti: dei comunisti « antinazionali », ma anche del gollismo « riformatore ». Non è pci un male se si hanno le idee chiare sul tipo di società da costruire. ■

modo di esaminare, sono tuttora motivo di dissenso. Esse appaiono suggestive nell'obiettivo strategico, ma Lin Piao è accusato dall'opposizione, Liu Sciao-ci in testa, di voler pagare « troppo poco » oggi per il Vietnam, e di « rischiare troppo » per la rivoluzione mondiale. In pratica gli viene capovolta l'argomentazione sulle scelte tattiche e su quelle strategiche. Lin Piao non voleva rischiare anzitempo per il Vietnam, ma la sua prudenza tattica lo espone all'avventura strategica: è più « rivoluzionario », e realistico, dare una botta all'imperialismo in Vietnam subito, pagandone anche un prezzo alto se i sovietici abbandoneranno la partita, o non la raccoglieranno affatto? oppure è più « rivoluzionario », e realistico, esporre la Cina a una « guerra popolare prolungata » che costerà enormemente di più, specie tenendo conto che gli americani non si lascerebbero attrarre da una guerra terrestre e continuerebbero a colpire i centri industriali cinesi con i bombardamenti, e potrebbero perfino ricorrere all'atomica come strumento intimidatorio e distruttivo di massa, una prova terrificante per la Cina anche se non si arrenderà mai?

« L'uovo oggi », cioè fermare l'imperialismo e in prospettiva invertire la sua marcia, dando tempo al tempo per la rivoluzione mondiale? Oppure « la gallina domani »: la rivoluzione mondiale, ma a quale prezzo? Il dibattito è accanito e non è risolto. La risposta è solo a prima vista facile: Liu Sciao-ci, « imprudente » oggi, può esporre la Cina a un massacro immediato se i sovietici non si faranno « agganciare », e non resterebbe che combattere alla maniera di Lin Piao, anticipando i tempi, mentre fra alcuni anni la Cina può disporre di un *deterrent* nucleare minimo per imporre la guerriglia e neutralizzare anche il colpo atomico intimidatorio dell'America. Lin Piao preferisce aspettare ancora, e l'opposizione non ha carte per dimostrare che sia un insensato: avrebbe bisogno della garanzia di Mosca, precisa e sicura.

Che significato ha l'accordo di Mosca? indica questa precisa garanzia, cioè la volontà di fermare l'imperialismo, oppure è solo un « commercio » alle spalle degli insorti Vietcong per ripristinare la *statu quo?* Forse la risposta è nel cassetto di Ustinov. E può essere estremamente importante.

LUCIANO VASCONI ■

Hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Tristano Codignola, Corrado Vanni, Nino Valeri, Michele Cantarella, Luisa Tosi, per complessive L. 94.327.

La cifra finora raccolta è di **L. 2.441.729.**

GRECIA (1)

la portaerei cipro

I 9-10 settembre scorso i primi ministri di Grecia e Turchia si sono incontrati alla frontiera fra i due paesi per discutere il *dossier* del loro contenzioso e quindi eminentemente il problema di Cipro. L'incontro è avvenuto in due località, una greca e una turca, per non dare ad una parte un vantaggio psicologico, e si è concluso — almeno a giudicare dal comunicato — con un nulla di fatto. Ciò nondimeno, la stampa greca ha dato grande risalto all'avvenimento, parlando di buone relazioni con Ankara e di « riconciliazione »: stante la tradizionale animosità, che al livello popolare si manifesta in una vera avversione, per il mondo politico turco, l'avvenimento poteva ben dirsi « storico ». Ma ad Atene l'uomo della strada, sempre in attesa di quella svolta che la precaria situazione seguita al colpo di stato del 21 aprile sembra non offrire mai, ha temuto il peggio. Dopo la Grecia sarà il turno di Cipro? E' scattata l'« ora zero » del secondo tempo dell'operazione?

I carri armati hanno lasciato le piazze di Grecia: la « rivoluzione » del 21 aprile 1967, celebrata anche sui francobolli, ha preso un'immagine più discreta. Chiama la popolazione all'ordine da cartelli pubblicitari disseminati per le strade del Peloponneso e della Beozia; non nella capitale, forse per non dover subire la concorrenza delle scritte luminose che reclamizzano i percorsi turistici e gli alberghi di lusso, e più probabilmente perchè ad Atene la propaganda governativa ha a disposizione mezzi più moderni e più persuasivi. Ma il « glorioso esercito nazionale », che ha sventato con il suo tempestivo intervento il « pericolo comunista », non ha ancora svelato, al di là della sua più ovvia natura anti-democratica e reazionaria, il suo vero volto.

La « rivoluzione » del 21 aprile mostra ora una facciata più discreta, che ne copre gli obiettivi di fondo: troncare l'esperimento di centrosinistra per trovare la via più breve e che consenta a Cipro di diventare la portaerei inaffondabile della NATO. Nelle foto: in alto barricate a Cipro; sotto, Makarios; nella pagina accanto, sopra, Spandidakis con Kollias, sotto, Patakos, a destra, Costantino.

L'affare di Cipro — compreso sempre fra i punti prioritari del programma del triunvirato Papadopoulos, Pattakos e Makarezos — poteva essere un'occasione decisiva. Era l'esordio del governo militare in campo internazionale, o addirittura, come molti sospettano ad Atene, la sua vera ragion d'essere.

Il piano Prometeo. Non sono più leciti dubbi sulla stretta correlazione fra il *Putsch* dei militari e i servizi segreti americani. Al più si può discutere se sia stata la CIA o l'ambasciata degli Stati Uniti a far filtrare fino a dei colonnelli i particolari del piano di emergenza noto come « Prometeo III », approntato dai comandi della NATO per la « repressione immediata di una insurrezione interna ». E' altrettanto sicuro che senza il continuativo appoggio degli Stati Uniti, il regime, privo di qualsiasi base popolare e mal visto anche dalla destra tradizionale, non durerebbe un giorno di più: i *tanks* (nelle caserme) ed il potere intimidatorio delle corti marziali non bastano a governare un popolo traumatizzato ma naturalmente turbolento, malato di politica, ancora memore della grande speranza che ha rappresentato per vasti strati dell'opinione pubblica, per una breve stagione, l'astro dell'uomo nuovo, Andrea Papandreou.

Se però gli Stati Uniti hanno montato un colpo di stato in un paese della sfera atlantica, con le conseguenze politiche che una simile patente violazione dei diritti democratici comporta pur sempre nel mondo, malgrado la crescente indifferenza per le soluzioni di forza ispirate all'ordine anti-comunista, le ragioni dell'azione devono essere importanti. Ad Atene, in fondo, si è voluto impedire un esperimento di centrosinistra, perchè era questa la formula

che con la scontata vittoria dell'Unione del Centro alle elezioni del 28 maggio si sarebbe inaugurata in Grecia. Le posizioni di predominio del capitale americano nella vulnerabile economia greca, il monopolio della *Esso* o della *Litton,* non possono spiegare tutto, e neppure la salvaguardia delle prerogative che i rapporti ineguali fra Stati Uniti e Grecia consentono al *partner* più forte, responsabile di funzioni onerose (per esempio in merito al bilancio e al mantenimento dell'esercito) e restio perciò a disfarsi del potere decisionale negli affari politici. E' così che si pensa a Cipro: o anche a Cipro. Quando Cipro sarà diventata la portaerei inaffondabile della NATO, previa l'annessione dell'isola alla Grecia, con qualche compenso alla Turchia e la rinuncia dell'etnarca Makarios alla sua vocazione di statista, allora anche la politica greca potrà tornare alla normalità (di un governo compiacente ma senza stellette). In questo contesto si comprende il rumore pieno di ottimismo di cui si è voluto circondare l'incontro fra Kol-

lias e Demirel al confine greco-turco, presente l'« uomo forte » del regime greco Papadopoulos.

Frattura nella Nato per Cripro? La iniziativa del governo greco non ha avuto però il successo auspicato, rovinando una lunga preparazione diplomatica. Demirel, subito dopo i colloqui con Kollias, ha ribadito che la clausola che impedisce l'unione di Cipro alla Grecia deve ritenersi non negoziabile. Le pressioni americane non hanno convinto finora la Turchia della bontà delle proposte greche: l'*enosis* in cambio di una base permanente turca a Cipro. L'opposizione della Turchia è tanto più vincolante perchè anche il governo di Nicosia è fermamente contrario a rilanciare l'idea dell'*enosis,* ora che il sacrificio dell'indipendenza cipriota avrebbe come pedaggio l'accettazione di un sistema politico inviso perchè illiberale. Cipro è assai più sviluppata della Grecia, la sua indipendenza non è più in vendita: il concetto di annessione ha preso il posto di quello dell'*enosis*. Lo ellenismo, sempre valido sul piano culturale, non ha più la stessa forza politica di un tempo; ed anche questo non può non dispiacere al governo greco, che ricorre a tutte le risorse della retorica nazionalista.

Il dialogo non è uscito dall'*impasse,* e la paura di una rapida internazionalizzazione della crisi frena anche l'impaziente Grivas da passi troppo precipitati, ma la capacità di resistenza di Makarios e di Demirel (sulla minaccia dell'URSS di intervenire non sono possibili anticipazioni) potrebbe essere limitata. Il governo greco ha fretta di concludere un accordo su Cipro. E' la stessa fretta che rivelano gli Stati Uniti, per i quali, ora che il Mediterraneo incomincia a diventare un mare caldo, la frattura nel bastione orientale della NATO appare intollerabile. Ne discende — se ancora c'era bisogno di una conferma — che il progetto di una esclusione della Grecia dalla NATO non può essere un proposito praticamente realizzabile, essendo sotto il profilo militare del patto (che cerca anzi un'espansione) un non senso.

La Grecia, al contrario, potrebbe assumere un ruolo di punta nella strategia del « contenimento » orchestrato dagli Stati Uniti, divenendo da semplice zona da proteggere (come è stata dai tempi della proclamazione della « dottrina Truman ») a pedina di un giuoco più attivo. Il regime militare di Atene infatti non ha altra ideologia convincente oltre all'anti-comunismo e per un paese circondato da ben tre frontiere con paese comunisti gli obiettivi non mancano. I colonnelli di Atene sanno troppo bene che i comunisti greci sono sotto controllo, decimati nei quadri dirigenti e ormai isolati, ma non possono desistere dalla vigilanza verso quei confini, dell'Albania e della Bulgaria soprattutto, attraverso cui potrebbero in ultima analisi, in caso di ritorno all'arma insurrezionale, affluire gli aiuti decisivi. L'accentuazione del carattere « nazionale » della politica dell'esercito — il contrasto con il carattere « importato » del comunismo, ispirato da Mosca e sostenuto da Tirana — è destinata a servire con successo la propaganda del sistema.

Niente quarantena per Pattakos. Il progressivo distacco dall'ambiente « balcanico » — fra tre paesi comunisti ufficialmente « nemici » (con l'Albania è sempre aperto ufficialmente uno stato di belligeranza) ed una Turchia che non si rassegna a versare alla fedeltà atlantica il tributo della sicurezza dei suoi concittadini di Cipro — non potrà che rafforzare la dipendenza della Grecia dal mondo occidentale. La velleità di mettere in quarantena la Grecia dei colonnelli non ha molte probabilità di riuscire. La Grecia appartiene alla NATO

e vuole che la NATO appartenga alla Grecia. Anche nel « dopo » i militari, dato che un « dopo » ci dovrà pur essere, comunque artefatto, a breve o a lungo termine, la garanzia della NATO sarà il migliore rimedio contro ogni avventura che, contestando la tradizionale linea di politica estera, possa intaccare gli interessi della classe che da questa politica estera, ha ricavato lo scudo per la propria sempre maggiore prosperità.

E non importa se la nazione greca nel suo complesso resta molto al di sotto dei tassi del « decollo » economico, se le strutture del paese accusano un ritardo di decenni rispetto a quelle degli altri paesi occidentali, se i consumi sono pericolosamente compressi a beneficio di una minoranza.

VITTORIO VIMERCATI ■

OUA
la mediazione sterile

Rinunciando all'ipocrisia della « non interferenza », l'Organizzazione dell'Unità Africana ha deciso di affrontare allo scoperto — sia con gli scarsi mezzi a sua disposizione — le crisi calde che tormentano il continente africano. Delle guerre in corso in Africa, solo quella che si combatte nel Sudan è stata volutamente ignorata: un tributo pagato agli Stati arabi, che, tenuto conto della dichiarazione sostanzialmente benevola per le loro tesi emessa a proposito del conflitto con Israele, e della designazione di Algeri come sede della canferenza del 1968, sono stati un po' i grandi beneficiari della conferenza svoltasi a Kinshasa dall'11 al 14 settembre. Il « vertice » dell'OUA ha preso invece su di sé la responsabilità di tentare una sorta di mediazione informale in Nigeria e nel Congo.

L'interessamento per il Congo era più naturale, trattandosi di una situazione di tipo neo-coloniale, che pone una banda di mercenari bianchi, non importa se reclutati originariamente dallo stesso governo congolese, contro uno Stato formalmente sovrano. Il gen. Mobutu, che aveva ottenuto di ospitare nella sua capitale la conferenza, quasi a dimostrare al mondo che l'ordine regna nel Congo, non ha potuto impedire che i governi africani prendessero coscienza del pericolo effettivo che minaccia le istituzioni del paese: in cambio, i paesi confinanti hanno iniziato le pratiche per convincere i mercenari del col. Shoramme ad evacuare il Congo con il concorso di un ente internazionale (che potrebbe essere la Croce Rossa).

Se si astrae dall'ovvia riluttanza di Ruanda Burundi a consentire agli *affreux* il diritto di transito, anche provvisorio, per il loro territorio, il caso non offriva veri motivi di contrasto fra i goveri africani. Diverso si presentava il problema nigeriano, su cui di fatto i governi africani avevano preferito osservare finora una sorta di discreta neutralità, in conseguenza della contraddittorietà della vicenda aperta dalla secessione del Biafra e proseguita con la guerra fra il governo centrale di Lagos e i separatisti di Enugu.

Condanna ad ogni secessione. In via pregiudiziale, nella linea di giudizio dell'OUA, ha giuocato il principio dello *status quo*: poichè la secessione del Biafra non è consolidata, ed è infatti avversata con le armi dal governo del gen. Gowon, è all'unità della Nigeria che conviene riferirsi. L'unità della Nigeria, e quindi il mantenimento delle sue frontiere, giova inoltre al principio che non riconosce il diritto di « rivedere » i confini avuti dall'imperialismo. Un'ultima spinta deve essere venuta dal timore, del resto non infondato da quando si è infittito l'afflusso di armi (anche dall'URSS, a favore del governo centrale), che il conflitto possa servire a potenze terze, nella fattispecie Stati Uniti e Gran Bretagna, ma anche l'Unione Sovietica, per accentuare la loro presenza in Africa occidentale. Il combinato di queste motivazioni ha prodotto la decisione finale: condanna ad ogni secessione, invio di una missione di consultazione (scelta fra i capi dell'Africa moderata, militari o civili), conferma dell'integrità della nazione nigeriana. Il responso equivale ad un successo pieno delle autorità centrali, come era inevitabile, anche se era stato proprio Gowon a protestare contro l'iscrizione della questione nell'agenda per non dare l'impressione di un primo riconoscimento degli insorti di Ojukwu.

L'Assemblea dell'OUA, riunitasi a Kinshasa, ha confermato la prevalenza negli stati africani di governi che si richiamano ad un « realismo » imprecisato per propugnare di fatto l'immobilismo. Nelle foto: sopra, guerriglieri somali, sotto, U Thant con il premier nigeriano generale Gowan e il presidente liberiano Tubman, di fianco Mobutu.

Le delibere dell'OUA sugli altri argomenti presi in esame a Kinshasa sono state generiche, ricopiando i soliti modelli delle risoluzioni contro il colonialismo ed il razzismo, ma la decisione sulla Nigeria basta da sola a confermare l'insensibile evoluzione subita dall'organizzazione nata per fare dell'unità e della libertà del continente nero un impegno di tutti i governi indipendenti, associati ove occorra ai movimenti nazionalisti in lotta contro un potere straniero. I governi africani non hanno neppure avviato uno studio nel merito della crisi nigeriana, accontentandosi di una traccia valida per qualsiasi contestazione confinaria, e hanno ratificato, con la composizione della commissione di mediazione presieduta dalla persona-

lità più neutra, quella dell'imperatore Hailé Selassié, la prevalenza nell'organizzazione, e dunque in Africa, dei governi che si richiamano ad un non meglio precisato « realismo » per propugnare di fatto l'immobilismo. Se l'evoluzione in corso dovesse continuare, l'OUA potrebbe diventare quello strumento di conservazione su scala continentale che avrà inevitabilmente come suo epilogo un « dialogo » con le altre potenze che si muovono in Africa, e anzitutto con Sud Africa e Rhodesia. Ed infatti il Malawi, mettendo da parte ogni superstite pudore, si appresta a scambiare rappresentanti diplomatici con il governo di Pretoria, con un vero e proprio oltraggio per tutti gli ideali che ispirarono il nazionalismo negro-africano.

La scelta sulla Nigeria, tuttavia, era obbligata: ed è proprio questa considerazione a provare l'impotenza in cui versa, prima ancora che l'OUA, l'idea stessa della indipendenza dell'Africa. I governi africani non hanno nessuno strumento efficace per risolvere i propri problemi, interni o internazionali, essendo in balia della forza che ha sovrainteso in misura più o meno evidente alla decolonizzazione negli anni scorsi. L'« ideologia » nel cui nome si combatte in Nigeria è piuttosto sfumata, e non immune da equivoci, ma è grave che l'OUA non sia in grado di pronunciarsi. Può solo auspicare la « conciliazione », ma nel momento stesso in cui invoca la conciliazione nel nome della solidarietà africana, svuota il suo appello accettando sui problemi vitali di far scadere quella solidarietà ad una formula vuota, buona per qualsiasi compromesso.

La missione di Hailé Salassié non dovrebbe avere perciò molte probabilità di imporsi da sola. I « ribelli » del col. Ojukwu potranno alla fine essere costretti a cedere, ora che la secessione del Benin (la regione Centro-Occidentale) pare rientrata, ma sarà pur sempre una vittoria militare, che, come tale, non taciterà le rivendicazioni e le frustrazioni che hanno alimentato la rivolta degli Ibo. Una sconfitta dovrebbe anzi inasprire i risentimenti. Ben diversa poteva infatti essere l'influenza di una missione dell'OUA, se si fosse recata in Nigeria sulla scorta di una coerente politica di liberazione e di progresso per tutta l'Africa. E' così che il declino del panafricanismo rischia di rimettere in dubbio più di quanto non credano i patiti dell'opportunismo del « particolare » la legittimità stessa su cui riposa la stabilità dei governi del continente.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

ADEN

la guerriglia triangolare

ADEN: *la repressione*

Un « **quadrato** caldo » dello scacchiere mediorientale sembra che stia, finalmente, avviandosi verso la normalizzazione. Si tratta della Federazione dell'Arabia del Sud (Aden e del suo *hinterland* di sceiccati), teatro fino ad oggi di una singolare quanto sanguinosa guerriglia « triangolare » (due movimenti nazionalisti — FLOSY e NFL — che si combattono tra di loro e contemporaneamente conducono una serrata lotta armata contro le truppe coloniali britanniche) dalla quale la Gran Bretagna, nel tentativo di disincagliarsi dalle secche di un'onerosa presenza militare, è decisa ad allontanarsi almeno « fisicamente » il 9 gennaio del prossimo anno.

Lunedì scorso i rappresentanti dei due movimenti armati di ispirazione nazionalista, il Fronte di Liberazione del Sud Yemen Occupato (FLOSY) e il Fronte Nazionale di Liberazione (NFL), si sono impegnati: 1) a cessare la lotta intestina che finora li ha dilaniati (secondo il ministro degli Esteri britannico, Brown, nel primo bimestre del '67 questa guerriglia « interna » ha causato, da ambo le parti, 44 morti e 239 feriti); 2) a liberare i rispettivi prigionieri; 3) e a studiare in una prossima riunione (al Cairo il 3 ottobre prossimo) la formazione in comune di un governo di coalizione per l'Arabia del Sud.

Quello che fino a pochi giorni fa appariva, quindi, come un labirinto di violenza dal quale sembrava difficile uscire, sta forse per risolversi in senso positivo. Londra sembra ormai decisa, infatti, (dopo i molti e falliti tentativi di assicurare la continuità della sua presenza politica nella zona con la formazione di fantomatici governi-clienti) a trattare con le forze concretamente presenti nella realtà dell'Arabia del Sud che si avvia all'indipendenza.

Uno schermo contro Nasser. Come è nato e come è giunto improvvisamente a questo stadio di prenormalità il « problema Aden »? La storia di questo esplosivo settore dell'agitato schacchiere mediorientale, si confonde nel contorto tessuto politico sul quale si intrecciano, in un disegno a volte non del tutto comprensibile, le linee di forza che agitano il mondo arabo d'oggi (una zona in cui la « guerra fredda » sta ancora giocando, forse, la sua ultima partita a carte scoperte).

La posizione geografica della Federazione sudarabica contiene già in sè i germi dell'esplosione. A nord lo Yemen, nel quale fino ad oggi ha operato la presenza sia militare che politica nasseriana (60.000 soldati che hanno contestato il terreno alla reazione monarchica delle tribù dell'Imam). Ad Est, lungo un arco che percorre tutto il Golfo Persico, quello scacchiere di aridi sceiccati a volte solo fazzoletti di deserto, nei quali l'unica fonte di rumore è rappresentata, oltre che dal roco grido del muezzin, dal sordo pulsare delle pompe che estraggono il greggio. Ed Aden ha funzionato fino ad ora da schermo ad ulteriori infiltrazioni nasseriane (anche se non militari, per lo meno politiche) verso le terre del petrolio.

Quindi petrolio e presenza nasseriana nella zona, sono i corollari del problema adenita. E sono perciò perfettamente comprensibili (anche se non condivisibili, almeno per noi) gli sforzi inglesi per restare, sia pure attraverso una presenza mediata, nell'enclave di Aden. Da qui il tentativo di agganciare artificiosamente il porto sul Mar Rosso, con il suo embrione di proletariato e la sua piccola-borghesia già coscientemente inserita nella spinta nazionalistica che da anni ormai scuote le mediovali strutture del mondo arabo, con corona di sceiccati beduini facilmente controllabili dell'ex metropoli, in uno innaturale statuto federale.

La carta sbagliata di Londra. Dalla creazione della Federazione dell'Arabia del Sud allo scattare del terrorismo di ispirazione nazionalista, il passo è stato breve. Inizia il Fronte di Liberazione Nazionale (sorto dall'incontro del nascente nazionalismo adenita con le spinte egiziane che premevano dal-

→

lo Yemen). Già nel '64 la guerriglia NLF prende piede nel territorio della Federazione. Gli atti di terrorismo antinglese si fanno settimana dopo settimana più frequenti. Ma non ostante ciò, la posizione della Gran Bretagna sembra ancora abbastanza solida. Londra ha interlocutori validi e rappresentativi (per il loro sincero nazionalismo) con i quali portare avanti, in una cornice di legalità, il discorso-scontro sulla futura indipendenza del territorio. E' questo il caso del leader del FLOSY Mackawee. Nel 1965 era primo ministro dello Stato di Aden. La sua opposizione ai progetti di Federazione caldeggiati dalla Gran Bretagna gli valsero la destituzione. Da questo momento l'uomo politico adenita (finora su posizioni moderate) si converte al terrorismo e alla guerriglia. Aderisce al FLOSY contribuendo ad agganciare sempre più strettamente questo movimento all'ingranaggio egiziano

Ora sono due i movimenti armati che operano nell'enclave di Aden. Ma nel momento in cui il FLOSY si estremizza e si affilia sempre di più al nasserismo, l'NFL si distacca invece parzialmente dalla tutela egiziana sostenendo l'incompatibilità di una lotta comune con un movimento che rappresenta (secondo gli uomini del Fronte di Liberazione Nazionale) solo la faccia « borghese » del nazionalismo adenita. All'inizio solo soltanto accuse. Ma la rivalità politica si trasforma presto in lotta armata. E comincia così la strana guerriglia « triangolare » che ha scosso fino a lunedì l'estremo Sud della terra d'Arabia. Un crescendo di attacchi e di rappresaglie che facevano prevedere un oscuro avvenire per i giorni dell'indipendenza.

Chi vincerà? Ora le cose si sono appianate. Lo sganciamento egiziano dal tragico gioco yemenita, imposto alla RAU dalla necessità di coagulare tutte le sue forze nel tentativo, sia di recuperare il terreno (sia politico che fisico) perduto a causa della guerra dei sei giorni, che di avviare la realtà interna egiziana verso obiettivi di maggiore chiarezza, hanno dato forza sempre maggiore all'azione dell'NLF. 12 sui 17 stati della federazione sono ormai in mano degli uomini del Fronte. Da questa situazione nasce l'accordo fra le due componenti del nazionalismo adenita. Gli inglesi stanno evacuando. Il prossimo gennaio l'ultimo soldato britannico lascerà Aden. Londra ha perduto la sua battaglia. Resta ora da vedere chi sarà il vero vincente. Il petrolio degli sceiccati fa troppo gola.

I. T. ■

URSS 1917-1967

50 ANNI DOPO

In occasione del cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre, riproponiamo un saggio stimolante scritto da Jsaac Deutscher poco prima della morte. Deutscher rientra nel filone della storiografia borghese sulla rivoluzione russa, le sue diagnosi presentano quindi caratteri e limiti ben definiti. Tuttavia il suo contributo critico è tra i più stimolanti

La Russia del 1917 ha vissuto la ultima delle grandi rivoluzioni borghesi e la prima rivoluzione proletaria della storia europea: due rivoluzioni si sono fuse in una, e questo fatto senza precedenti conferì al nuovo regime una vitalità ed uno slancio straordinari. Ma esso è stato anche all'origine di forti tensioni e di convulsioni ciclopiche. A rischio di ripetere cose ovvie, voglio definire brevemente il concetto di rivoluzione borghese. Il punto di vista tradizionale, ampiamente accettato dai marxisti come dagli anti-marxisti, è che nell'Europa occidentale in tali rivoluzioni la borghesia ha avuto il ruolo preponderante, ha guidato il popolo in rivolta e si è impadronita del potere.

A mio avviso questa concezione, per quanto siano autorevoli i suoi sostenitori, è troppo schematica e poco realistica dal punto di vista storico. Se si tiene conto soltanto di essa, si può facilmente arrivare alla conclusione che la rivoluzione borghese sia quasi un mito, che anche in occidente ben di rado si è fatto realtà. Imprenditori capitalisti, mercanti e banchieri non figuravano tra le personalità più eminenti dei Puritani, del Club dei Giacobini o della folla che prese la Bastiglia o invase le Tuilleries. Né furono uomini di quel tipo che si impadro-

nirono delle redini del governo durante la rivoluzione e per molto tempo dopo, in Inghilterra come in Francia. Il grosso degli insorti era costituito da membri della piccola borghesia, del proletariato urbano, da plebei e sanculotti. I capi in Gran Bretagna erano

Scrive Deutscher: nell'ottobre 1917, l'ultima delle grandi rivoluzioni borghesi e la prima rivoluzione proletaria europea si sono fuse in una, conferendo al regime sovietico una vitalità e uno slancio straordinari. Nelle foto: sopra, Tashkent; sotto, un gruppo di colcosiani nel '30; a destra, dall'alto in basso, pattuglia rossa a Pietroburgo nel '17, manifesto del 1920, Stalin e Mikoian.

in gran parte « gentiluomini di campagna », ed in Francia avvocati, dottori, giornalisti ed intellettuali di vario genere. In ambedue i paesi la rivolta sfociò nella dittatura militare Eppure il carattere borghese di queste rivoluzioni non è affatto mitico, se le consideriamo in una prospettiva più ampia e ne controlliamo il generale influsso sulla società. Il loro successo più sostanziale e duraturo è stato l'abolizione delle istituzioni sociali e politiche che avevano ostacolato la crescita della proprietà borghese e delle relazioni sociali che ad essa si accompagnavano. Quando i Puritani negarono alla Corona il diritto d'imporre una tassazione arbitraria, quando Cromwell garantì agli armatori inglesi una posizione di monopolio nel commercio estero britannico, e quando i Giacobini abolirono le prerogative ed i privilegi feudali, essi crearono, spesso inconsapevolmente, le condizioni grazie alle quali manifatturieri, mercanti e banchieri avrebbero conquistato il predominio economico e, in lungo periodo, la supremazia sociale ed anche politica. La rivoluzione borghese crea le condizioni adatte al fiorire della proprietà borghese. E' in questo fatto, più che nel particolare allineamento durante la lotta, che risiede la sua " differentia specifica "

Il carattere della Rivoluzione d'Ottobre. In questo senso noi possiamo caratterizzare la Rivoluzione d'Ottobre come una combinazione di rivoluzione proletaria e rivoluzione borghese, sebbene ambedue avvenissero sotto la direzione dei Bolscevichi. La corrente storiografia sovietica descrive la rivoluzione di Febbraio come borghese, e riserva la definizione di « proletaria » all'inserruzione di Ottobre. Anche molti storici occidentali fanno questa distinzione; essa viene giustificata in base alla considerazione che in Febbraio, dopo l'abdicazione dello Zar la borghesia si impadronì del potere In realtà già a febbraio si poteva discernere, anche se in modo vago, la combinazione dei due tipi di rivoluzione. Lo Zar ed il suo ultimo governo furono rovesciati da uno sciopero generale e da un'insurrezione di massa di operai e soldati che improvvisamente crearono i loro Consigli o Soviet, organi potenziali di un nuovo Stato. Il principe Lvov, Miliukov e Kerensky presero il potere dalle mani di un confuso e barcollante Soviet di Pietroburgo che volentieri cedette loro il passo; e questi ultimi arrivati poterono esercitare il potere fino a che i Soviet lo tollerarono. Oltretutto, le proprietà terriere degli aristocratici non furono confiscate per poi darle ai contadini. Perfino come rivoluzione borghese, quella di febbraio fu una rivoluzione mancata.

Questa è la base della strana contraddizione che i Bolscevichi si trovarono di fronte allorché, in ottobre, promossero e diressero la doppia ondata di rivolta. La rivoluzione borghese cui essi presiedettero creò condizioni che favorirono l'affermarsi di forme borghesi della proprietà. La rivoluzione proletaria che essi effettuarono mirava all'abolizione della proprietà. L'atto principale della prima fu la divisione delle terre degli aristocratici, che fornì un'ampia base poten- →

1917 ОКТЯБРЬ 1920

ziale per la crescita di una nuova borghesia rurale. I contadini che erano stati liberati dai canoni e dai debiti ed avevano ampliato le loro fattorie, furono interessati ad un sistema sociale che avrebbe offerto sicurezza ai loro possessi. Non si trattava solo di agricoltura capitalistica. Come disse Lenin, la Russia rurale era la fonte di nutrimento del capitalismo in generale: molti degli imprenditori industriali e dei mercanti russi erano di ceppo contadino; e col tempo ed in circostanze favorevoli, la classe contadina avrebbe potuto dar vita ad una più numerosa e moderna classe d'imprenditori.

Colmo dell'ironia, nel 1917 nessuno dei partiti borghesi, neppure i moderati socialisti, osò dare la sua sanzione alla rivoluzione agraria che si stava svolgendo spontaneamente con la forza di un elemento naturale, dato che i contadini si stavano già impadronendo delle terre degli aristocratici molto prima dell'insurrezione bolscevica. Terrorizzati dai pericoli che minacciavano la proprietà nelle città, i partiti borghesi si rifiutarono di minare la proprietà nelle campagne. I Bolscevichi (ed i Rivoluzionari Sociali di Sinistra) si posero da soli alla testa della rivolta agraria. Sapevano che senza la rivolta nelle campagne la rivoluzione proletaria sarebbe stata isolata nelle città, e sconfitta. I contadini, timorosi di una contro-rivoluzione che avrebbe potuto far tornare i proprietari terrieri, riuscirono in questo modo ad inserirsi nel regime bolscevico. Ma sin dall'inizio l'aspetto socialista della rivoluzione suscitò in loro malintesi, paure e ostilità.

I lavoratori dell'industria. La rivoluzione socialista fu appoggiata pienamente dalla classe lavoratrice urbana, che però rappresentava una piccola minoranza nella nazione. Nelle città viveva un sesto della popolazione, cioè grosso modo venti milioni di persone: e di queste solo la metà potevano esser definiti proletari. Il nucleo della classe lavoratrice era costituito al massimo da circa tre milioni fra uomini e donne impiegati nelle industrie moderne. I marxisti si erano aspettati che i lavoratori delle industrie avrebbero costituito la forza più dinamica della società capitalista e sarebbero stati gli agenti principali della rivoluzione socialista. I lavoratori russi confermarono abbondantemente questa previsione. Nessuna classe della società russa, nessuna classe lavoratrice in nessuna parte del mondo, ha mai agito con l'energia, l'intelligenza politica, l'abilità organizzativa e l'eroismo di cui diedero prova i lavoratori russi nel 1917 (ed anche successivamente, nella guerra civile).

La circostanza che l'industria moderna della Russia fosse rappresentata da un piccolo numero di grandi fabbriche concentrate soprattutto a Pietroburgo ed a Mosca, diede ai lavoratori riuniti delle due capitali una forza d'urto straordinaria che fu impiegata contro i centri nervosi dell'*ancien régime*. Due decadi di propaganda marxista intensiva, i recenti ricordi delle lotte del 1905, del 1912 e del 1914, la tradizione di un secolo di rivoluzionarismo, e la peculiarità dei propositi bolscevichi, avevano preparato bene i lavoratori al loro ruolo. Essi accettarono in pieno l'obiettivo socialista della rivoluzione. Non si sarebbero accontentati di qualcosa di meno della abolizione dello sfruttamento capitalistico, della socializzazione dell'industria e delle banche, del controllo dei lavoratori sulla produzione e dei Soviet sul governo. Essi volsero le spalle ai menscevichi, che in un primo tempo avevano seguito, perché i menscevichi andavano dicendo che la Russia non era « matura per una rivoluzione socialista ». La loro azione, come quella dei contadini, aveva una sua forza spontanea: essi stabilirono il loro controllo sulla produzione, a livello di fabbrica, molto prima dell'insurrezione d'Ottobre. I Bolscevichi li appoggiarono e trasformarono le ribellioni delle fabbriche in una rivoluzione socialista.

Eppure Pietroburgo e Mosca, insieme a pochi altri centri industriali sparsi, costituivano una base estremamente angusta per un'impresa del genere. In tutta l'immensa Russia rurale la gente si affannava a farsi una proprietà mentre i lavoratori delle due capitali si sforzavano di abolirla; la rivoluzione socialista era implicitamente in conflitto con la rivoluzione borghese; come se ciò non bastasse, la rivoluzione socialista era travagliata da contraddizioni interne. La Russia era e non era matura per la rivoluzione socialista; il paese era in grado di affrontare i suoi compiti negativi più che i suoi compiti positivi. Guidati dai Bolscevichi, i lavoratori espropriarono i capitalisti e trasferirono il potere ai Soviet. Ma

essi non potevano introdurre un'economia socialista ed un modo di vita socialista, e non erano in grado di mantenere a lungo il loro predominio politico.

Le speranze dei contadini. Abbiamo detto che in un primo tempo fu il carattere dualistico della rivoluzione la fonte della sua forza. Se una rivoluzione borghese fosse avvenuta prima (oppure se, al tempo dell'Emancipazione, nel 1861, ai servi liberati fosse stata distribuita la terra a buone condizioni) gli agricoltori si sarebbero trasformati in elemento conservatore; e si sarebbero opposti alla rivoluzione proletaria come avvenne in Europa occidentale, specie in Francia, per tutto il 19° secolo. Il loro conservatorismo avrebbe allora potuto influenzare anche i lavoratori delle città, molti dei quali avevano legami di vario genere con la campagna. Un ordinamento borghese avrebbe potuto essere molto più solido del regime semi-feudale e semi-borghese. La coincidenza delle due rivoluzioni rese possibile l'alleanza dei lavoratori con i contadini per la quale Lenin si era adoperato; e ciò permise ai Bolscevichi di vincere la guerra civile e sbarrare il passo all'intervento straniero. Sebbene le aspirazioni dei lavoratori fossero implicitamente in conflitto con quelle dei contadini, a quella epoca nessuna delle due classi se ne era ancora accorta. I lavoratori gioirono del trionfo dei « mugik » sui proprietari terrieri, e non videro alcuna contraddizione fra la loro azione per un'economia collettivista e l'individualismo economico del contadino. La contraddizione divenne manifesta ed acuta solo verso la fine della guerra civile, allorché i contadini, non più inibiti dal timore del ritorno dei proprietari terrieri, asserirono con forza il loro individualismo (era questo l'atteggiamento prevalente, anche se tra gli stessi contadini sussisteva la divisione tra ricchi e poveri, e se subito dopo la rivoluzione ed all'inizio degli anni '20 piccoli gruppi di contadini formarono spontaneamente cooperative e comuni).

Il conflitto tra città e campagna e lo scontro tra rivoluzione proletaria e rivoluzione borghese dominarono la scena interna dell'URSS per almeno due decenni. Nelle foto: in alto da sinistra, Krusciov, Mikoian e Zukov nella Piazza Rossa; un manifesto del 1927; Podgorny; Lenin. In basso, Trotzski.

Di conseguenza il conflitto fra città e campagna e lo scontro fra le due rivoluzioni dominarono la scena interna dell'URSS per almeno due decenni, durante gli anni '20 e gli anni '30. E le conseguenze si son fatte sentire per tutta la storia sovietica. Le varie fasi del dramma sono ben note; negli ultimi anni Lenin tentò di risolvere pacificamente il dilemma per mezzo della Nuova Politica Economica e di un'economia mista; ma negli anni 1927-28 il tentativo era ormai fallito. Quindi Stalin cercò di risolvere il conflitto con la forza e s'imbarcò nella cosiddetta collettivizzazione generale dell'agricoltura. Egli scisse la rivoluzione socialista da quella borghese annichilendo quest'ultima.

Karl Marx ed i suoi discepoli avevano sperato che la rivoluzione proletaria sarebbe stata priva delle febbrili convulsioni, delle false prese di coscienza e delle fitte d'irrazionalità che avevano caratterizzato il corso della rivoluzione borghese. Naturalmente essi pensavano alla rivoluzione socialista nella sua « forma pura »; ed avevano postulato che essa si sarebbe verificata in paesi industrialmente progrediti, con un elevato livello di sviluppo economico e culturale della società. E' anche troppo facile — ed anche irrilevante — contestare questi fiduciosi auspici servendosi della tumultuosa confusione di irrazionalità di questo mezzo secolo di storia sovietica. In gran parte l'irrazionalità è derivata da una lunga serie di crisi che non potevano essere dominate da normali metodi di governo o da accomodamenti e manovre politiche. L'origine della debolezza sovietica va ricercata nella combinazione delle due rivoluzioni.

Speranze e realtà. L'irrazionalità delle rivoluzioni puritana e giacobina derivò in larga misura dallo scontro fra le alte speranze dei popoli insorti e le limitazioni borghesi di queste rivoluzioni. Si combatteva per la libertà e l'eguaglianza o per la fratellanza degli uomini e per la repubblica. La crisi scoppiò quando le classi ed i gruppi possidenti divennero impazienti di sfruttare a fondo i guadagni loro forniti dalla rivoluzione, e di accumulare ricchezze. Quando la rivoluzione li limitò, essi ne uscirono o cercarono di arrestarla, proprio nello stesso momento in cui le masse plebee, alla disperazione per le privazioni o la fame, premevano perché fossero introdotti più radicali mutamenti sociali. Ciò accadde in Francia al momento del declino del giacobinismo, quando i nuovi ricchi cominciarono a reclamare l'abolizione del *maximum* e la libertà del commercio. Fu allora che i plebei scoprirono che le loro conquiste rivoluzionarie erano imposture, che *Liberté* significava soltanto la libertà del lavo- →

ratore di vendere la propria forza-lavoro, e che *Egalité* significava che sul mercato del lavoro egli poteva contrattare col suo datore di lavoro su basi solo nominalmente di parità. In Inghilterra, fu questo il momento in cui i *Diggers* ed i *Levellers* scoprirono il potere della proprietà nella Repubblica. Subentrò una crudele disillusione, e nel partito della rivoluzione cominciarono ad apparire le fratture; i capi erano contesi da princìpi contrastanti di lealtà. E l'intensità della passione e dell'azione, che nel corso ascendente della rivoluzione era stata la sua forza creatrice, nel periodo della stagnazione e del declino si trasformò in una forza distruttrice. Tutto questo si verificò in Russia molto presto, immediatamente dopo la guerra civile, quando i contadini costrinsero il governo di Lenin a proclamare il rispetto della proprietà privata e ad introdurre nuovamente la libertà dei commerci, mentre l'opposizione dei lavoratori denunciava tutto ciò come un tradimento del socialismo e reclamava l'eguaglianza.

« Embrione socialista nel grembo della società borghese ». La situazione della Rivoluzione russa divenne ancor più grave perché il paese era preso anche nelle contraddizioni insite in qualsiasi rivoluzione socialista che si verifichi in un ambiente sottosviluppato. Marx parla di « embrione del socialismo che cresce e matura nel grembo della società borghese ». Si potrebbe dire che in Russia la rivoluzione si verificò in una fase assai precoce della gravidanza, molto prima che l'embrione avesse il tempo di venire a maturazione. Il risultato non è stato un aborto, ma neppure il corpo vitale del socialismo.

Ci si potrebbe chiedere: cosa vogliono dire realmente i marxisti con questa metafora? L'interrogativo è certamente pertinente al nostro tema ed — incidentalmente — anche ai problemi della società occidentale Marx descrive in che modo l'industria moderna, avendo sostituito l'artigiano, lo operaio ed il contadino indipendenti, ha di conseguenza mutato l'intero processo grazie al quale l'uomo si guadagna la vita, il processo della produzione, trasformandolo da una congerie di iniziative individuali distinte, nell'attività collettiva ed aggregata di numerosissimi produttori associati. Con la divisione del lavoro ed il progresso tecnologico le nostre forze produttive diventano sempre più interdipendenti; ed esse diventano, o tendono a diventare, socialmente integrate a livello nazionale o addirittura internazionale. Questa è precisamente la « socializzazione » del sistema produttivo — l'embrione del socialismo nel grembo del capitalismo. Questo tipo di processo produttivo richiede il controllo e la pianificazione sociali; la proprietà ed il controllo privati sono del tutto contrari ad esso. Il controllo privato, anche se esercitato dalle grandi società moderne, sezionalizza e disorganizza un meccanismo sociale per sua natura integrato, che necessita di essere realmente e razionalmente integrato

Le argomentazioni del marxismo contro il capitalismo si fondano largamente, anche se non esclusivamente, su questa considerazione. Lo stesso vale per per il socialismo. E' nel pieno sviluppo del carattere *sociale* del processo produttivo che sembra risiedere la più importante condizione storica preliminare del socialismo. Senza di esso il socialismo sarebbe un castello in aria. Cercar di imporre il controllo sociale ad un sistema di produzione che in se stesso non è sociale, è incongruo ed anacronistico quanto mantenere un controllo privato o sezionale su un processo produttivo che, invece, sia sociale.

Una situazione di penuria. In Russia questa condizione preliminare fondamentale del socialismo mancava, come del resto necessariamente manca in qualsiasi paese sottosviluppato La coltivazione agricola, grazie alla quale si guadagnavano da vivere quasi i tre quarti della popolazione, era atomizzata in 23 o 24 milioni di piccole proprietà controllate dalle forze spontanee del mercato. In quest'economia primitiva ed anarchica l'industria nazionalizzata era un'enclave. Ciò significa che la Russia non aveva un'altra condizione preliminare essenziale del socialismo: un'abbondanza di merci e servizi che la società deve avere se vuole far fronte — ad un alto livello di civilizzazione — alle necessità dei suoi membri, in un modo che per quanto possibile ci si avvicini all'eguaglianza. Del resto, non è passato molto tempo da quando l'industria russa non era ancora in grado di produrre i beni dei quali ogni nazione moderna ha bisogno per il suo normale funzionamento. Il socialismo non può fondarsi sul bisogno e sulla povertà, contro i quali tutte le sue aspirazioni sono impotenti.

JSAAC DEUTSCHER ■

(*continua*)

la guerra continua

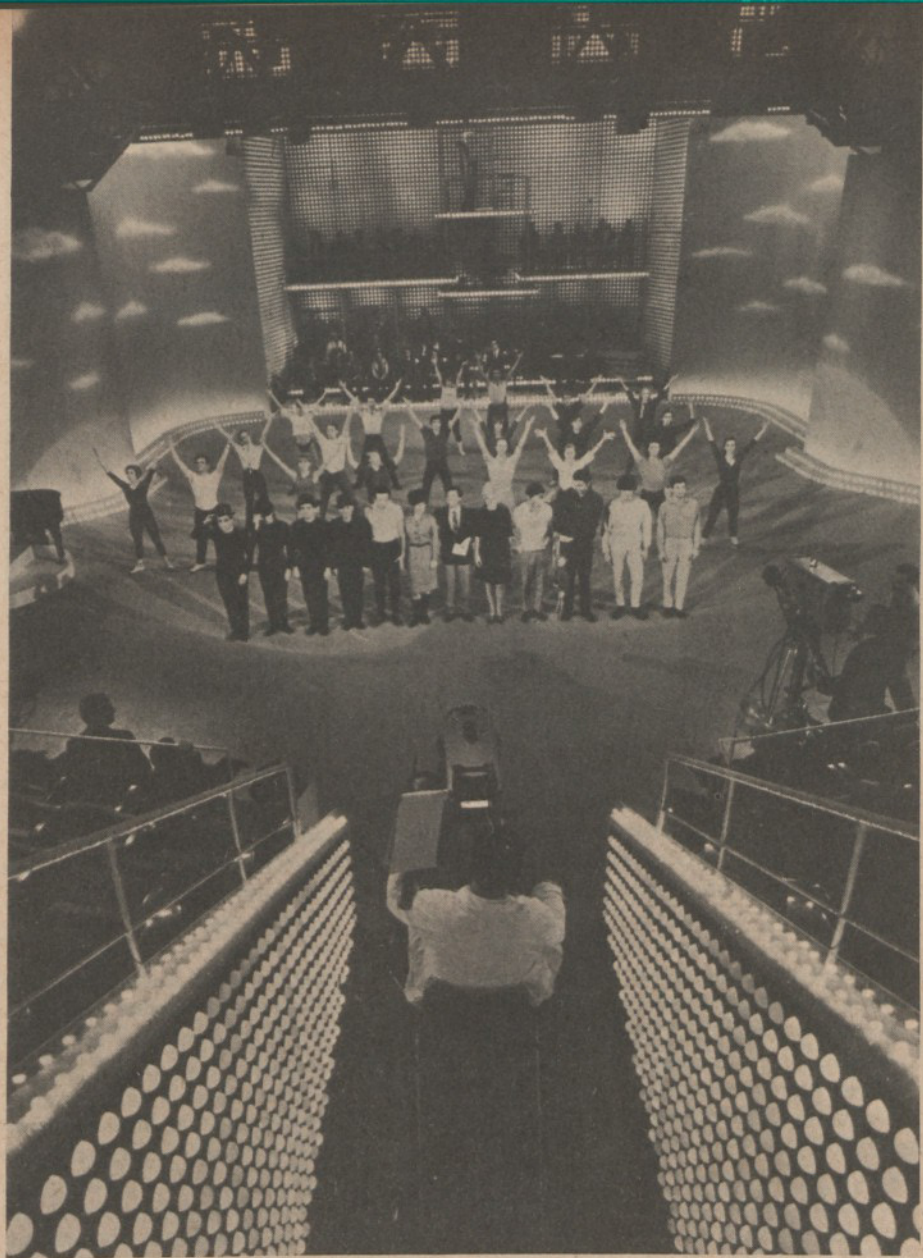
La guerra continua, Vietnam — Numero speciale de « Il Ponte », 31 agosto '67.

La progressione della guerra nel Vietnam continua. La realtà della **escalation,** i moniti allarmati di U Thant, le stesse caute offerte di trattative emesse da Washington (che sono state spesso la copertura di un inasprimento delle ostilità) provano che il conflitto non accenna ad invertire il suo corso: le conseguenze, catastrofiche per il popolo vietnamita, potranno essere gravi per tutti, per la coesistenza al massimo livello, per la democrazia interna nei paesi occidentali, per il naturale sviluppo della società comuniste, per l'emancipazione delle nazioni del Terzo Mondo. Fa bene dunque « Il Ponte » ad affrontare il problema del Vietnam nel suo significato più drammatico, moralmente ma anche politicamente. La guerra continua. La guerra continua e si estende. La guerra continua e interessa tutto il mondo. E a tutte le facce di questa guerra « Il Ponte » dedica il suo numero di agosto, che si riallaccia alla tradizione — propria di questa rivista — di impostare la sua battaglia politica e culturale sui grandi temi della convivenza umana, a costo di precorrere certe questioni e di sottrarsi al condizionamento del contingente. Gran parte del materiale raccolto vuole essere una testimonianza del travaglio che la guerra nel Vietnam produce nel mondo. Ci sono gli atti del processo al tribunale Russell, che ha giudicato il conflitto nei suoi aspetti criminali. Ci sono interventi e scritti di politici e intellettuali americani, a dimostrare che appunto perchè il « no » a Johnson si ricollega alle tradizioni migliori della società americana l'opposizione alla guerra non è sterile come vorrebbero i « realisti » della nostra provincia politica, così solleciti a rinchiudersi nei cosidetti problemi concreti della normale amministrazione. C'è una relazione sulle discussioni in merito al Vietnam al convegno **Pacem in Terris** svoltosi a Ginevra nel maggio scorso. E c'è una presentazione di Enzo Enriques Agnoletti che è insieme un impegno morale e un'analisi politica. L'accostamento di documenti così diversi assolve un duplice obiettivo: ricordare che la guerra che gli americani conducono in Indocina è atroce, una « guerra sporca » di un paese bianco superindustrializzato contro un popolo asiatico di contadini, e ricordare che la guerra nel Vietnam è un attentato di proporzioni mondiali contro la pace, che riguarda tutti, a smentire il falso alibi di chi è pronto a citare a memoria i limiti territoriali entro cui si iscrive il Patto Atlantico.

G. C. N. ■

CINEMA

L'IMPERO DELLE TRE CITTA'

Il cinema italiano « parla americano », ma parla anche la lingua di Babele. E' impossibile coordinare l'attività degli enti pubblici interessati, o mettere d'accordo le esigenze cinematografiche e quelle televisive. Nelle foto: sopra, Corona; a sinistra, uno studio di via Teulada.

Anche per il cinema l'autunno è tempo di bilanci, favoriti a casa nostra dalle consuete polemiche in coda alla « Mostra » veneziana oltre che dalle preoccupazioni e dall'interesse che suscita la nuova stagione filmistica. Dopo gli sfoghi contro la censura che maltratta la produzione di Bellocchio la stampa, specializzata e no, esprime di solito angosciati apprezzamenti sulle sorti dell'industria della celluloide. Il lettore quasi ci resta male. Vecchie tradizioni ed esperienze, valorosi registi, il mito della « dolce vita », il nuovo boom economico che si profila all'orizzonte, i seni delle casalinghe dive popolarizzati da *Play Boy* gli avevano ispirato giudizi del tutto diversi. Gli parlano di un gigante che sembra di cartapesta, l'industria messa su dai privati, aggrappata disperatamente alle statali mammelle; degli enti cinematografici condannati al rachitismo da uno stato che preferisce finanziare (in netta perdita) i progetti dei produttori improvvisati o di quanti mettono in cantiere film di lusso, per potersi impadronire di una fetta più grande della torta che il contribuente sarà chiamato a pagare. Ed ancora del fatto che il nostro cinema non esiste più, fagocitato dai mammut U.S.A.; non è stato lo stesso produttore Rizzoli a far scrivere sull'*Europeo* (26 giugno) che « Il cinema italiano parla americano »? Deve essere una lingua, questa, che permette a chi la parla bene di ricevere dei trattamenti di favore, se è vero quanto sostiene il deputato psiuppino Francesco Lama in un'interpellanza al governo a proposito di una vertenza tra il Fisco e i *big* del cinema U.S.A. transatta con « una perdita erariale di parecchie decine di miliardi ».

Tutto per la Bibbia. Lo Stato repubblicano, che per venti anni ha lasciato andare al naufragio le sue aziende cinematografiche, Cinecittà e Istituto Luce, che ha svenduto con la celebre « operazione Ciucci » il circuito sale ENIC-ECI, è lo stesso che ha dato i suoi soldi (I.M.I. - Cassa per il Mezzogiorno), nel '59 al produttore De Laurentiis intenzionato a costruire il più moderno stabilimento cinematografico a ciclo completo d'Europa E' sorta così nel comprensorio della « Casa », *Dinocittà,* su un terreno di 125 ettari a valle della via Pontina, in tempo in tempo per la fabbricazione della *Bibbia.* Dopo aver visto lo sbarco di Noè il personale dello stabilimento assiste in questi giorni alle peripezie dei marine dello *Sbarco ad Anzio.* Ma lo Stato mecenate ha sborsato la cifra tonda di due miliardi e mezzo di lire per il finanziamento dell'opera. Di tanti milioni ne saranno stati rimborsati finora non più di qualche centinaia. Con i servizi dei suoi giganteschi teatri di posa a disposizione dei produttori terzi che vogliano avvalersene *Dinocittà* ha dato luogo ad una sovrabbondante offerta di mezzi, in concorrenza con Cinecittà.

Lo Stato dunque ha provveduto a sue spese a creare concorrenti alla propria società, più che sufficiente a co-

→

prire le esigenze obbiettive del mercato. Se produrre un eccesso di offerta è di per sé uno sperpero, creare un eccesso di offerta con due iniziative facenti carico a uno stesso investitore è doppiamente disonesto. Ci sono molte probabilità, a questo punto, che anche *Dinocittà* passi nelle mani di una azienda a partecipazione statale. Come potrebbero infatti le banche realizzare il credito di cui godono nei confronti di Dino De Laurentiis?

Vediamo *Filmcritica* di settembre dove Giorgio Trentin fa il punto sulla politica di intervento statale in attuazione della legge 1213 del 4 novembre 1965 sul cinema. Ci tocca leggere uno sconsolante elenco di « casi » che aiuta a comprendere come la volontà espressa dal legislatore — lo Stato considera il cinema mezzo di espressione artistica, di formazione culturale, di comunicazione sociale e ne riconosce l'importanza economica ed industriale (articolo 1) — possa correre il rischio di tramutarsi in un inconcludente gorgoglio quando all'esecutivo manchi una visione politica del problema. Parlando della De Laurentiis, Trentin ci fa sapere che con la sola cessione dei diritti sulla *Bibbia* alla Banca Nazionale del Lavoro, la casa produttrice ha incassato nel 1964 un miliardo e quaranta milioni di lire. Nell'arco che va dalla fine del '64 ai primi mesi del 1966 i finanziamenti ottenuti dalla stessa con la cessione allo Stato dei diritti su dieci film ammontano a quattro miliardi e seicentocinquanta milioni di lire. Oltre *La Bibbia* gli altri film oggetto della garanzia sono: *Il boom, Il piacere e il mistero, La mia signora, I tre volti, Il disco volante, Mio Dio* (titolo provvisorio?), *Se tutte le donne del mondo, Un fiume di dollari, 13 ragazzi d'oro, Il bandito delle ore 11, La tigre profumata alla dinamite.* Sui titoli in questione conosciamo questi incassi lordi: *Il piacere e il mistero* di Enzo Peri (120 milioni); *Il Boom* di Vittorio De Sica (220 milioni); *Il Disco volante* di Tinto Brass (285 milioni); *I tre volti* di Antonioni, Bolognini, Indovina (535 milioni); *La mia signora* di Bolognini, Comencini, Brass (666 milioni). « Un totale lordo di un miliardo 826 milioni contro le cessioni della B.N.L. per due miliardi e 374 milioni. Vendite all'estero, — è il commento di *Filmcritica* — abbuoni e ristorni governativi non possono certo modificare di molto il divario, passivo, tra i ricavi e il costo dell'operazione bancaria ».

L'organo di controllo delle pubbliche gestioni, la Corte dei Conti, non potendo naturalmente indagare sui contesti in cui i risultati negativi delle gestioni che controlla si vengono a porre, ha fatto il proprio mestiere segnalando l'esigenza di riconsiderazioni globali nella gestione di Cinecittà. E' strano però che il Ministro del tesoro, il quale viceversa è perfettamente in grado di valutare antefatti, concomitanze e conseguenze abbia per iscritto perorato presso il Ministro delle Partecipazioni statali la messa in liquidazione di Cinecittà e, per farla completa dato che l'opera era iniziata, delle altre società inquadrate nell'Ente di gestione cinema.

Una delle operazioni più incomprensibili, dal punto di vista del pubblico interesse, è stato il forte contributo finanziario alla costruzione di « Dinocittà ». Nelle foto: a sinistra, Claudia Cardinale; a destra, Orson Welles. A pag. 33, Dino De Laurentiis.

L'irizzazione cinematografica. Il Comitato dei ministri che presiede al collegamento delle pubbliche attività cinematografiche e televisive previsto dall'art. 2 della legge nella cinematografia si è riunito il 4 luglio, poco tempo dopo l'invio della lettera di Colombo a Bo, ed ha preferito approvare (tenendo conto di antefatti, concomitanze ed intrallazzi vari in corso di perfezionamento) un piano elaborato dall'Ente cinema volto a riorganizzare e potenziare il settore cinematografico pubblico. Questo progetto prevede, tra l'altro, la cessione all'I.R.I. del 50% del pacchetto azionario di Cinecittà (attualmente Azienda autonoma dipendente direttamente dalle Partecipazioni statali). L'I.R.I. raggiungerebbe tale obbiettivo senza sborsare una lira, utilizzando il credito di 7 miliardi che le sue banche vantano nei confronti della stessa Cinecittà. L'Istituto farebbe un buon affare acquistando una azienda oggi quasi completamente risanata: un valore patrimoniale certamente superiore a 7 miliardi se potrà

il bandito e la minigonna

Una piccola rapina di banca, un bilancio drammatico di vittime: gli effetti della battaglia della Fiera di Milano di lunedì scorso si preannunciano estremamente preoccupanti. E' l'ultima di una serie di esplosioni criminali particolarmente sanguinose, la prova più chiara dell'inadeguata risposta della società al montare della nuova delinquenza. Nuova, in realtà, fino a un certo punto. I cronisti attingono a piene mani nel colore della Chicago degli anni venti. L'immagine della malavita neocapitalistica sbocciata a Milano non regge di fronte a questa rapina da Far

destinare all'edilizia civile il terreno industriale in cui Cinecittà fu a suo tempo costruita. L'espansione a macchia d'olio di Roma ha già incapsulato quei terreni e perciò non sembra utile fare esistere teatri di posa cinematografici su aree che possono avere una

destinazione più redditizia (occorrerà modificare ad hoc il Piano regolatore della città). Nella logica di una razionale gestione economica potrebbe inserirsi, a questo punto, il rilevamento da parte di Cinecittà dei teatri di posa di Dino De Laurentiis.

L'opportunità di assorbire questa società si era ventilata da tempo. Che *Dinocittà* non sia mai stata un'azienda sana lo si desume agevolmente, del resto, dalle contraddittorie dichiarazioni del titolare apparse su l'*Espresso* del 2 maggio 1965. Sul quotidiano cinematografico U.S.A. *Film Daily* era apparsa la notizia che un consorzio americano aveva offerto 17 milioni e mezzo di dollari per rilevare il complesso di Pomezia ed il deputato socialista Paolicchi aveva presentato un'interrogazione al governo in cui si esprimeva la preoccupazione di vedere « alienata al patrimonio del paese » un'opera realizzata con l'aiuto dello Stato. De Laurentiis aveva protestato imprecando contro i diffamatori che avevano parlato della precaria stabilità economica dell'azienda. Tutto va bene, aveva detto in sostanza, sto pagando per ora all'Istituto Mobiliare i debiti per la costruzione dello stabilimento, i miei film consentono la realizzazione di altissimi incassi, la *Bibbia* renderà cento milioni di dollari. A conclusione del discorso il produttore aveva però confermato le trattative con gli americani: « Oggi penso che la misura sia colma; penso che la mia storia di questi ultimi anni, la storia che ho realizzato a dispetto del nostro cinema, per non dire della nostra società, mi concedano il diritto di non aver fiducia nell'avvenire della cinematografia italiana ».

Va da sè che il diritto, allo Stato finanziatore, di non aver fiducia in operazioni economiche di un certo tipo, il produttore si era guardato bene dal riconoscerlo. Fiducioso lo Stato, e le banche di proprietà del medesimo, ma molto meno ottimisti gli americani che non conclusero l'affare. Ad una compagnia U.S.A., la DEAR di Robert

→

West in cui il deciso intervento poliziesco e la spietata determinazione dei banditi sono chiaramente sproporzionati all'entità della posta in gioco. D'altra parte, difficilmente l'istinto d'uccidere può essere inquadrato in un determinato modulo sociologico. La diagnosi più realistica emersa in queste circostanze è quella di una criminalità ancora indistinta, allo stato di transizione da una forma di organizzazione all'altra. Una criminalità che si inserisce nel vuoto aperto dalla crisi di tutto l'apparato di prevenzione e repressione criminale. Ed è proprio nei confronti di questa crisi che l'episodio tragico dei giorni scorsi può produrre gli effetti più negativi.

Già prima, in taluni ambienti della polizia e in certi settori dell'opinione pubblica, era corrente l'opinione che il maggiore ostacolo a un'azione repressiva efficiente fosse la « democrazia », cioè l'impossibilità di disporre di strumenti e metodi eccezionali e incontrollabili. E questi umori appaiono ingigantiti ora dall'ondata di riprovazione per i recenti fatti di sangue. Il prefetto di Milano parla di « grido di vendetta ». E va bene. C'è a chi piace la retorica. Il pericolo nasce quando la retorica serve a nascondere la sostanza reale del problema e soprattutto a contrabbandare un riflusso illiberale, cui non mancano certo addentellati nella realtà del regime. Le prese di posizione della stampa sono sintomatiche. Prendiamo due esempi, due giornali su posizioni politiche opposte ma le cui reazioni appaiono, sia pure per motivi diversi, ugualmente pericolose.

« Belve in città », è il titolo del fondo del « Paese sera »: « non tre delinquenti ma tre belve umane braccate dalla polizia si trovano fra noi ». « Non possiamo tacere — continua il quotidiano romano — che molti cominciano a chiedersi se non sia il caso di ripristinare la pena di morte per il delitto di strage quando è commesso nel modo efferato e bestialmente stupido come è quello di Milano ». E fortunatamente premette che « non è l'opinione nostra ». Ma il « Paese » arriva ancora più in là, ipotizzando una sorta di giustizia sommaria o persino un linciaggio: « se capitasse a qualche cittadino energico di imbattersi con uno dei tre banditi o con il terzetto, non ci sarebbe da meravigliarsi che gli sparasse a vista; e, se vi fosse folla intorno, è perfino probabile un linciaggio ». Il « Paese », evidentemente, è un giornale che non si meraviglia facilmente. Oppure lo fa a scoppio ritardato, se è vero che il giorno dopo il fondo veniva ripubblicato depurato di tutta questa parte compromettente.

La posizione del « Tempo » è più grottesca e ridicola, e rivela in modo trasparente le speculazioni politiche che da parte di certi ambienti si tenta di innestare nei luttuosi fatti milanesi. Da questi episodi — scrive il « Tempo » — viene fuori un chiaro disprezzo della vita altrui, e anche propria, che si inserisce « in un quadro della società moderna in cui assistiamo al progressivo scadimento di tutti i valori morali. E' come se l'umanità, essendo venute a cessare le pestilenze, cercasse un'altra forma di peste per autolimitarsi. La diffusione della droga, l'anarchia dei capelloni senza ideali, il continuo raccorciamento delle minigonne, la crescente oscenità di certi spettacoli, la tolleranza per qualsiasi forma di vizio, le frequenti amnistie, gli indulti elargiti generosamente, la follia dell'alta velocità in automobile, sono tutti elementi che contribuiscono a creare una specie di ebbrezza collettiva, che si traduce da un lato nell'assuefazione ad ogni peccato, anche ai più ripugnanti, e dall'altro canto alimenta in modo superlativo l'espansione del comunismo nel mondo... ».

E' evidente — a parte l'idiozia di certe argomentazioni, che pure rispondono ai sentimenti di strati non proprio ristretti dell'opinione pubblica — che l'obbiettivo del rammodernamento delle strutture di repressione della criminalità rischia di caricarsi di significati preoccupanti. Esiste un problema di efficienza, che va risolto con una ristrutturazione e riqualificazione generali. Certamente, mentre si discute di delinquenza neocapitalistica, è assurdo pretendere di combatterla con una polizia, i cui sistemi di reclutamento riescono a incidere prevalentemente soltanto nelle regioni più arretrate. Occorre rimettere in discussione tutto l'apparato repressivo dello stato. La nostra polizia e la nostra magistratura sono estremamente efficienti quando si tratta di reprimere i conflitti di lavoro o le manifestazioni politiche non conformiste. Non si può pretendere che lo siano anche per i criminali. Che da un certo punto di vista sono meno « pericolosi » degli operai... Ma non di sola efficienza si tratta: le istituzioni repressive dello stato devono essere adeguate allo spirito di una società democratica, quale vuol essere la nostra. Ed è proprio questo che la reazione inconsulta dell'opinione pubblica, della stampa e di talune autorità rischia di compromettere definitivamente.

■

Haggiag, doveva essere ceduta invece la « Dino De Laurentiis distribuzione » nel marzo del '66; anche nel settore chiave della distribuzione di film la presenza americana si andava così ingigantendo.

Quella di « irizzare » Cinecittà (e Dinocittà) potrebbe sembrare l'unica opportunità per il pubblico erario di rientrare negli ingenti crediti erogati a favore dell'Ente cinema e del più grosso operatore privato del settore; è certo però che resta la migliore occasione per trasformare un'azienda di Stato che naviga nelle conosciute strettoie (soffocamento da parte di coalizzati sistemi privati, assenteismo colpevole della Pubblica Amministrazione) in un organismo sano in grado di dedicarsi produttivamente all'assolvimento del proprio obbiettivo istituzionale, quello di « calmiere, di stimolo e di integrazione per talune prestazioni culturali a beneficio della formazione culturale in Italia ». Non è un modesto compito se si pensa al bilancio fallimentare della cinematografia italiana, alla « americanizzazione », alla standardizzazione commerciale del prodotto filmato.

Ma saprà la nostra classe dirigente creare le basi per una soluzione politica di questo problema? Sono note le critiche che il mondo dell'arte e dello spettacolo rivolge ai nostri governanti « per delega papalina ». Se fosse per loro — dicono — torneremmo indietro fino ai lazzi della Commedia dell'Arte. Intanto le decisioni del Comitato dei Ministri, sulla ristrutturazione dell'Ente cinema, sono ancora lettera morta perchè le chiavi della cassa le ha sempre quello stesso Ministro del Tesoro che voleva « liberalizzare » bellamente le aziende cinematografiche pubbliche. Naturalmente il rilevamento di *Dinocittà* pone dei gravi problemi per l'Amministrazione: non si vorranno aggiungere nuovi vantaggi per il pro-

duttore, oltre quelli relativi ai finanziamenti a suo tempo concessi? E' tutta una questione di modi, se crediamo che lo Stato non abbia una incapacità congenita ad acquistare e vendere. Potrebbe anche verificarsi un nuovo scandalo, tipo la svendita già ricordata del circuito sale, ma in direzione inversa; questo timore naturalmente non vuole giustificare l'immobilismo o, peggio, quella liquidazione dell'Ente gestione cinema che si concreterebbe nella solita socializzazione delle perdite a favore dell'operatore privato superfinanziato col pubblico denaro.

La legge cinematografica, la presenza stimolante di un gruppo di società (Luce, Cinecittà, Italnoleggio) che opererebbero secondo la formula « dal soggetto al film » nel campo della realizzazione e distribuzione di film didattici e documentari di qualità e dovrebbero presentare anche un'alternativa nei confronti di eventuali monopolizzazioni da parte del capitale straniero — secondo le probabili riserve mentali dei nostri uomini di governo — non potranno servire a gran cosa. Forse che l'industria cinematografica non è il regno dell'improvvisazione e della più losca pirateria internazionale? Anche lo Stato cinematografico dovrà navigare in queste acque poco pulite: o il carrozzone oppure il vuoto pneumatico, non ci sono scelte.

L'astro Telecittà. Mentre le Commissioni interministeriali di coordinamento ponzano e deliberano, mentre i giornali governativi danno il massimo rilievo all'esigenza, sottolineata dai dirigenti dell'Ente cinema, di un coordinamento fra la cinematografia di Stato e la produzione radiotelevisiva, un altro astro cinematografico spunta all'orizzonte: il centro di produzione televisiva di *Telecittà*. Un'area di mezzo milione di metri quadrati con un corpo di fabbrica lungo un chilometro per 500 metri di profondità, munito di eliporto e di un parcheggio di 3 ettari che ospiterà 1000 automobili. Quanti miliardi costerà? Dove sorgerà? Anche se si tratta soltanto di un progetto è bene stare in guardia data la buona abitudine dell'Ente radiotelevisivo di non sprecar parole, e data anche l'attitudine del patrio governo di chinare il capo di fronte ai « fatti compiuti ». Dovrebbe costare dai 3 ai 4 miliardi ed occupare dei terreni nella zona di Prato Smeraldo, sulla Via Cassia. Naturalmente le proteste e le smentite si sono sprecate. Ed anche gli articoli (ispirati da chi?) che illustrano come i soldi per Cinecittà siano soldi sprecati, creiamo invece un altro bel carrozzone. Vale la pena rendersi conto del tipo di argomenti impiegati a difesa di questa tesi. *La Nuova Tribuna* di settembre — dopo aver informato come la RAI-TV, attraverso una dichiarazione del suo amministratore delegato, ha fatto sapere che effettivamente ha in programma la costruzione di un nuovo centro di produzione televisiva a Roma e che tale costruzione non potrà avvenire sul terreno di Cinecittà perchè ci sono altre aree disponibili che costano sei volte meno — scrive: « Perchè poi Cinecittà dovrebbe essere adattata come una Telecittà dalla RAI? Gli impianti cinematografici esistenti, a parte il fatto che sono vecchi e superati, non servirebbero a niente, visto che la RAI non deve produrre film, ma trasmissioni televisive ». Con maggior finezza, *Il Borghese* del 29 giugno in proposito aveva notato che « contemporaneamente, due Enti di Stato stanno facendo o progettano di fare la stessa cosa: indipendentemente l'uno dall'altro, in spregio a ogni principio econo-

mico e al semplice buon senso. Con questa differenza che, mentre la Televisione, quando avrà pronti i suoi nuovi studi, potrà farli fruttare usandoli, Cinecittà dei suoi nuovi teatri di posa adatti alla produzione televisiva potrà fare soltanto delle grandi sale da biliardo o piste per il pattinaggio artistico ». Superfluo aggiungere che si tratta di giudizi sostanzialmente condivisi da *Il Tempo* e *Il Giornale d'Italia*.

Si può parlare, a questo punto, di unificare i servizi di Cinecittà e di Telecittà (o del futuro centro di produzione televisiva che sostituirà via Teulada) in modo da far sì che al vantaggio connesso alla riduzione dei costi si aggiunga l'indicazione di un comune indirizzo culturale? Probabilmente questa era un'impostazione da realizzare « a monte »; la legge sul cinema non ha previsto l'integrazione e così l'Ente cinema (l'Istituto Luce) proseguirà la sua attività (produzione di film per ragazzi, documentari didattici, scientifici, etc.) e la RAI-TV i film per le sue trasmissioni televisive. Ma la legge 1213 parla di « cooperazione » (art. 55) fra cinema e televisione e sancisce l'obbligo per gli enti pubblici di affidare al *Luce* la produzione e la distribuzione di film « da essi comunque finanziati » (art. 12). Dal bilancio dello Stato per l'esercizio 1966 risulta un'erogazione che supera i 7 miliardi di lire(fondi iscritti in diversi capitoli) per la documentazione, la propaganda cinematografica e la realizzazione di film didattici e scientifici: di tale somma soltanto 155,7 milioni sono stati stanziati per commesse al *Luce* (solo il 2% del totale). Ma vi è di più: nei giorni scorsi la RAI-TV ha dato commesse per due miliardi e mezzo ai produttori De Laurentiis, Patara, Rizzo, Basile, Pescarolo, Bini, contravvenendo al dispositivo della 1213. Un modo originale di intendere la « cooperazione ».

DINO PELLEGRINO ■

LETTERE

al direttore

sonnolenza e opulenza

Caro Direttore,

democrazia, civiltà e cultura hanno ricevuto un ennesimo, generoso apporto dai due articoli *Sonnolenza e opulenza* e *Le cattive ragioni* da Lei e Jemolo pubblicati sul n. 37, 17 settembre 1967 dell'*Astrolabio*. E vi sono tra i due scritti nessi su cui giova riflettere ed invitare a riflettere. Chi, come noi, sente la forza e la validità dell'uno e dell'altro, ha il dovere di farlo, per promuoverne, se possibile, ulteriori sviluppi e frutti.

Prendiamo le mosse, con qualche premessa e precisazione volte a definire il senso dei successivi rilievi, dall'articolo di Jemolo: premettendo un cenno di ringraziamento generale, perchè da ogni suo articolo c'è qualcosa di importante da imparare; e un cenno di ringraziamento specifico, perchè condividiamo la sua concezione del dovere dei chierici, e personalmente riteniamo che di uomini per i quali una messa è più importante di Parigi il paese nostro abbia in particolare crescente bisogno. Ma se abbiamo preso in mano la penna (cosa che fuori del campo nostro ci costa grandissima fatica) è per tentare di andare oltre.

Per andare oltre cominciamo subito con l'affermare che (per riprendere il calzantissimo parallelo storico tra la vecchia Austria e gli attuali Stati Uniti), a nostro avviso, a un chierico italiano il quale tra 1814 e 1859 (ma contentiamoci di un periodo più breve: diciamo tra 1814 e 1836) avesse detto: « Accettiamo l'ineluttabile, ma non gabelliamo per giusta e indirizzata verso alte mete una soluzione che è soltanto comoda e vantaggiosa », si sarebbe potuta contrapporre tutta una serie di proposte positive d'azione, che Jemolo conosce meglio di noi. E non ci sembra che l'Italia di oggi possa essere a priori esclusa dalla proporzione: Italia e Germania 1814-1859 stanno all'Austria come America Latina e Asia 1967 stanno agli Stati Uniti, perchè l'unità di misura di Jemolo sono le « forze vive », e tale esclusione comporterebbe la conseguenza che le forze antiamericane dell'Italia odierna non sono « vive », con l'inevitabile corollario dell'esclusione in blocco del PCI dalle « forze vive ». Ecco un primo rapporto con il suo articolo, nel quale si legge che il PCI è una forza reale e viva, senza la quale, nonostante i mille dissensi (anche del sottoscritto), non ha senso alcuno quella « alternativa di sinistra » che « il partito socialista ha abbandonato », e nella quale anche noi, come Lei, crediamo. Ma ecco altresì un'occasione di approfondimento e di precisazione, che egoisticamente ci auguriamo venga colta e sfruttata da Jemolo in altri numeri dell'*Astrolabio*.

Almeno che il professor Jemolo non ritenga di avere già implicitamente risposto all'obiezione trasferendo il discorso dal terreno politico a quello sociale, e prendendo malinconicamente atto dell'egoismo popolare (il televisore, l'utilitaria, ecc.). In tal caso, è necessario forse alcune considerazioni. Certo: uscire anche solo parzialmente dalla sfera americana non consentirebbe, nell'immediato, di conservare questo ritmo di sviluppo. Ma già ora molti che amano le comodità (chi non le ama?) non sono affatto disposti a correre il rischio della guerra: basta guardare i risultati elettorali per accorgersene. E domani un diverso impiego, tra l'altro, dei mezzi di comunicazione di massa (pensiamo in primo luogo alla nostra funesta televisione) potrebbe avvicinare alla consapevolezza di questo difficile nesso molte altre persone, che non tanto di proposito « evitano di pensarci », quanto piuttosto non si pongono o non si pongono più il problema perchè non incoraggiate, o addiritura talvolta disgustate dal comportamento della classe politica dirigente (inutile curarsi dei costituzionalmente sordi, che si entusiasmano solo per i divi della canzone; ce ne saranno sempre, ma non hanno mai contato nulla). Non a caso, infatti, gli innumerevoli politici che nel centro-sinistra hanno trovato prebende sinecure e nuovi più o meno favolosi stipendi, e talvolta insperato prestigio, hanno giustificato (in privato, si capisce) i loro cedimenti con l'alibi dell'egoismo popolare. Avevano già cominciato a farlo (lungimiranti!) prima del luglio 1960; hanno tranquillamente continuato a farlo (imperterriti!) anche dopo tale data. Ma proprio per questo l'argomento, strumentalizzabile a senso unico (pessimismo della ragione che diventa pessimismo della volontà), scade ad acritico luogo comune in mani pulite, quali sono quelle di Jemolo. E sia chiaro che noi non intendiamo ridurre a questo miserabile livello *tutto* il centro-sinistra: vogliamo soltanto sottolinearne un aspetto che riteniamo non secondario, e che va tenuto presente quando si esamina il fenomeno dell'egoismo popolare. Se non altro perchè chi dirige ha responsabilità assai maggiori di quelle che ha chi è diretto.

Ed ecco un secondo rapporto con il suo articolo, nel quale si legge che il partito socialista è passato dall'aggiogamento ai comunisti all'aggiogamento ai dorotei (con preoccupanti prospettive di concorrenza al doroteismo sul piano moderato-americano, aggiungiamo noi), ma che ciononostante « resta una forza reale la tradizione socialista e la sua capacità di essere e tornare espressione di masse lovaratrici »; e che « sono una realtà le mutazioni intervenute nel campo cattolico... è una realtà seria lo spirito novatore che agita la cosiddetta sinistra cattolica e porta gli aclisti su un piano di critica anticollaborazionista così incisiva ». Vi è dunque stata a sinistra una grave crisi, non ancora riassorbita; ma non mancano indizi di una ripresa che passa attraverso i cattolici e le forze socialiste. Perchè dunque rassegnarsi a priori alla conferma automatica dell'adesione italiana alla NATO senza chiedersi se non vi sia la possibilità di una larghissima convergenza sui temi del rapporto fra NATO e Grecia, NATO e Portogallo, NATO e Vietnam?

Fa un curioso effetto dirlo a Jemolo: ma noi, che come Lei non abbiamo « vocazione per servir messa », non ci rassegniamo a credere che non vi siano in Italia forze cattoliche disposte a battersi affinché non si sia, degli Stati Uniti, « alleati come potevano esserlo di Roma i piccoli re asiatici o greci, i quali... ben sapevano che il prezzo della protezione romana era di dover subire tutti i contraccolpi, anche di guerre, della politica di Roma » (che è la più bella definizione della NATO che io abbia finora letto).

Per finire: che cosa significa essere « antiamericani »? Noi non ci riteniamo « antiamericani », ma diamo torto all'amico Jemolo il quale vuole che si coltivi in una serra la gratitudine verso l'America, ed è « estremamente severo » con chi la critica: non ha senso! Il problema non è di essere « antiamericani » o « filoamericani », ma quello di giudicare *determinate* scelte politiche di *determinate* classi dirigenti e di *determinati* presidenti americani: una questione di contenuti specifici, insomma. Anche la gratitudine, in politica, può diventare alibi e « cattiva propaganda ».

Alessandro Roveri - Roma